

A photograph of a woman with short black hair and bangs, wearing a green and blue striped shirt, holding a young child. They are in a rural setting with thatched huts and a blue sky. A pink circular graphic is in the top right corner.

**lettera
a tutte le
mamme**

Giocare
a calcio
in **P**aradiso

IN QUESTO NUMERO

2. Maria in cammino con noi
5. Lettera a tutte le mamme
6. Dossier: Salesiani-Africa Centrale
Una terra giovanissima
Kumbalesa, fulmine di Dio
9. Esercizi Spirituali 1973
10. Il cardinale segreto di Paolo VI
14. Mio fratello è in carcere
18. Ariari, Far West della Colombia
21. Mons. Coronado, vescovo a Girardot
22. Il suo nome era Silenzio
24. Giocare a calcio in Paradiso
31. Estate 1973 con i Giovani Cooperatori

Rubriche

13. Educiamo come Don Bosco:
Capiamoli questi ragazzi
28. Nel mondo salesiano
31. Pubblicazioni Salesiane
32. Grazie per l'intercessione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Una mamma dell'Amazzonia (foto SAF). Vedi «Lettera a tutte le mamme» a pag. 5.

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVII - N. 9 - Maggio 1973

Direttore Responsabile

DON TERESIO BOSCO

Redazione

DON PIETRO AMBROSIO
DON CARLO DE AMBROGIO

Impaginazione

Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione

Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

Maria in cammino con noi

Maggio è il mese dedicato a Maria SS. La Famiglia Salesiana, seguendo l'esempio dolcissimo di Don Bosco, la venera con il titolo di Ausiliatrice. In questa linea presentiamo una profonda meditazione su Maria che cammina con noi e davanti a noi sulla strada che Cristo ha tracciato per la liberazione dell'uomo. La densità dell'argomento e il deciso taglio teologico e sociale può rendere forse un po' difficile la lettura. Ma abbiamo fiducia nell'intelligenza e nell'impegno dei nostri lettori.

La storia dell'umanità, di questo pianeta affollato di uomini, e di ogni singola persona, è un cammino verso la liberazione. Liberazione dall'ignoranza, dalla malattia, dallo sfruttamento, dall'egoismo. Solo con la liberazione totale è possibile la realizzazione di sé e della comunità umana.

Ma ognuno scopre che il cammino in avanti, verso la liberazione, è reso difficile, faticoso, da una batteria di ostacoli. Molte volte le strutture sociali frenano e arrestano questa marcia. Ma non sono l'unico ostacolo.

Ci si accorge presto che non sono le cose «fuori» che bloccano, ma quelle «dentro»: il rifiuto di sacrificarsi per gli altri, di buttare la propria vita, di pagare di persona. E, più ancora alla radice, il rifiuto di Dio: il voler far tutto da solo. In una parola: il peccato. Il cammino in avanti di ogni uomo e di tutti gli uomini è frenato dal peccato: chiusura, isolamento, solitudine, non volontà di collaborazione.

Anche l'uomo più chiuso porta in sé una nostalgia, spesso nascosta e mascherata, di essere diverso: un grande desiderio di essere liberato, di essere amato e di essere capace di amare.

Sono molte e diverse le espressioni dell'umanità in cammino verso la liberazione. Un corteo di operai che marciano, che cosa cercano? Sono il segno vivo, talvolta scomodo, di una ricerca affannosa, di un'ansia di giustizia sociale, di eguaglianza, di rapporti più umani, di una vita meno selvaggia. Come in ogni ricerca umana, anche qui il bene è impastato con il male: il desiderio di «essere di più» si frammischia, spesso è addirittura soverchiato, dalla voglia di «avere di più»...

Si cammina verso la liberazione sporcandosi le mani, stringendosi le mani. Assieme. Perché senza solidarietà e senza sacrificio la storia non cammina, la liberazione non si realizza.

Ce la portiamo dentro, come il nostro vero progetto

Ma sono condizioni sufficienti per la liberazione totale? Nel profondo, è presente una tensione verso una giustizia più vera, più sicura, più impegnativa: una giustizia interiore. Che nessun corteo di uomini, anche il più solidale e disponibile, riuscirà a conquistare...



Qual è il senso di Maria in questo cammino di liberazione dell'umanità? Che cosa dice a noi il suo mistero, la sua persona?

Maria Immacolata, la «nuova creatura» liberata dal male prima che il peccato le sfiorasse, grida alto che c'è una prima liberazione. L'uomo ha bisogno di essere liberato dal peccato con un intervento diretto di Dio. Essa fu liberata prima che il male la sfiorasse. Noi, invece, dobbiamo essere liberati dal peccato che ci portiamo dentro.

La liberazione è prima un dono che un impegno: bisogna avere le mani e il cuore aperto ad accogliere questo dono. Solamente quando l'avremo accolto, quando avremo accettato di essere liberati da Dio, potremo diventare liberatori degli altri.

Gravi interrogativi

Ogni uomo, anche senza saperlo, guarda a Maria come a colei che ci assicura, nella sua persona, che quello che cerchiamo di realizzare senza ancora riuscirci, esiste. Maria ce la portiamo dentro come il nostro vero progetto.

Gli occhi dei bambini sono un'annunciazione che continua. Chiedono di essere liberati dall'ignoranza, dalla malattia, dallo sfruttamento, dall'egoismo.

Il cammino in avanti dell'umanità si scontra ogni giorno con gravi interrogativi. Chi garantisce che la marcia in avanti avrà successo? Lo stroncamento, l'involutione, è spesso totale e imprevedibile: la liberazione dell'uomo si realizzerà, o rimarrà una splendida utopia? Che ne è delle sterminate turbe di uomini morti nell'attesa vana della liberazione, affogati nella schiavitù, sfruttati dai tiranni antichi e moderni? Metà dei sepolti nell'America Latina, dice una statistica, non hanno toccato i quattro anni di vita...

Maria è la risposta a questi interrogativi. Essa è per l'umanità segno di speranza, in quanto in lei si è realizzata la liberazione nella sua pienezza. Essa è la creatura pienamente riuscita, totalmente permeata della luce di Dio. Ogni uomo, di ogni tempo, a qualsiasi livello abbia vissuto la sua umanità, in lei ritrova

la certezza che i sogni, sofferti o neppure avvertiti, saranno felice possesso.

Maria brilla dinanzi a noi come segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore.

Annunciazione: l'uomo chiamato a cooperare

Il racconto evangelico dell'Annunciazione ha sempre ispirato gli artisti, favorendo una trascrizione materiale e letteraria della pagina di Luca.

Ma l'immagine può diventare schermo opaco invece che strumento per penetrare i significati del fatto. Oltrepasando la rappresentazione grafica, possiamo chiederci: quali sono questi significati? Qual è il cuore del mistero?

L'Annunciazione ci ricorda che Dio non opera la salvezza dell'uomo senza la sua piena e responsabile cooperazione. L'Annunciazione è la chiave di comprensione di questo mistero.

Gli occhi dei bambini sono un appello di Dio, un'annunciazione che continua. Che cosa chiedono se non di potersi realizzare pienamente come uomini, se non di essere liberati dall'ignoranza, dalla malattia, dallo sfruttamento, dall'egoismo? Chiedono di trovare un senso alla loro esistenza.

Il rifiuto, il no secco, è una reale possibilità, che continua il primo no di Adamo. Maria ha risposto sì. Il suo sì si è incarnato nella storia, ha regalato al mondo il Salvatore, ha dato il via alla liberazione.

L'uomo vive in un contesto sociale. La sua vita è intessuta e condizionata dai rapporti strutturali. Lavorare per la liberazione dell'uomo comporta quindi un continuo lavoro nelle strutture, per modificarle, umanizzarle. L'amore oggi o è anche sociale e politico o non è amore. La vocazione di Dio si innesta qui: l'impegno sociale e politico è una incarnazione nell'oggi del sì di Maria nell'annunciazione.

Scrivono Arturo Paoli: «L'amore che non si impegna ad abbattere o a cambiare le strutture che opprimono la libertà e la dignità dell'uomo, è un amore da burla. Un disimpegno sociale e politico può essere ammesso... fino ai sette anni» (*Dialogo della liberazione, Morcelliana*).

Ma non sempre l'impegno sociale e politico è amore. Non sempre l'azione strutturale nasce dagli impulsi dell'amore. C'è quindi bisogno di qualcuno che testimoni esplicita-

mente l'amore. Che proclami, con la sua vita buttata nel servizio umile al povero, all'ultimo, al sofferente, la priorità dell'amore nel servizio alle persone.

L'Annunciazione è la scelta della persona, prima di tutto e soprattutto. E comporta immediatamente un servizio gratuito: su questa linea Maria corre immediatamente da Elisabetta che ha bisogno di lei. L'Annunciazione porta alla Visitazione.

L'amore alla persona concreta chiede di cominciare subito a liberarla dalle alienazioni di cui è vittima (malattia, sfruttamento...), rinunciando al facile applauso che scaturisce dai gesti clamorosi. Non c'è liberazione vera, se non attraverso piccole, quotidiane liberazioni.

Non la professione più sicura ma quella più urgente

In una società come la nostra in cui la tecnica è sempre più raffinata, non c'è posto per l'improvvisazione e per la buona volontà generica. L'impegno di servizio diventa quindi scelta professionale, competenza e preparazione specifica.

Scegliere l'Annunciazione, scegliere la strada di Maria, significa scegliere non la professione più sicura e più remunerata, ma quella più urgente e più « di servizio ».

Nascono molti interrogativi:

Cultura e scienza al servizio per liberare dall'ignoranza o come nuovo strumento di dominio del più forte, del più sapiente, sul più debole?

Professione come mezzo di sostentamento, di guadagno, come posizione sociale... o come vocazione, risposta d'amore?

Un impegno per la liberazione dell'uomo deve attaccare l'egoismo, lo sfruttamento, la disuguaglianza alle sue radici, se non vuol essere inefficace.

Ma è sufficiente il cambio delle strutture, per progettare un uomo nuovo? Basta liberarlo dalla fame, dall'ignoranza per farne un uomo libero?

Maria Immacolata ci immerge nel cuore della liberazione, per ricordarci che la radice di ogni schiavitù dell'uomo sta nel peccato. L'Annunciazione è appello ad una liberazione radicale e completa, che dev'essere condotta insieme da Dio e dall'uomo. L'uomo che risponde sì all'invito

di Dio alla conversione, diventa un liberatore dei suoi fratelli, come Maria. Il sacramento della penitenza, della conversione, è perciò all'imbocco di ogni progetto di liberazione totale.

Il sacerdote è l'uomo disponibile a farsi strumento di Dio in questo piano di liberazione totale dell'uomo. È l'uomo dell'Annunciazione. Colui che, come Maria, ha risposto sì all'invito di collaborazione. Il suo « sì » è una scelta « professionale », qualificante: collabora alla liberazione dell'uomo nella storia, perché ricorda e realizza l'urgenza di lasciarsi liberare, per essere dei liberatori.

Cristo è il liberatore

L'uomo non è stato progettato bisognoso di liberazione. È uscito dalle mani di Dio già libero. Il peccato fu una rottura di rapporti, l'inizio di ogni schiavitù, di ogni alienazione. Per questo, fin dagli albori dell'umanità, Dio ha chiamato l'uomo alla sua alleanza, a collaborare per la restaurazione del suo progetto di uomo libero.

Cristo è il liberatore, colui che realizza l'alleanza con Dio, che ricollega i fili spezzati, che nella sua Pasqua rifà l'uomo libero.

L'Eucaristia è il segno della liberazione realizzata, parzialmente ma realmente; ed è insieme la sorgente di un sempre nuovo impegno di liberazione.

Scriva ancora Arturo Paoli: « È vero che la liberazione dell'uomo si fa in strutture politiche, con strumenti tecnici, attraverso l'indagine scientifica; ma la forza mistica della liberazione è il sacrificio della croce. Se credo in Cristo ed egli è per me non solamente un maestro, un testimone, ma l'Uomo Dio morto e risuscitato, e se credo che la morte e la risurrezione di Cristo è la forza nascosta che ieri, oggi e domani ha mosso, muove e muoverà verso la liberazione, non posso separarmi né dal mondo né dalla Messa » (*Un incontro difficile, Gribaudi*).

La liberazione, che qui preguistiamo nei segni, è la comunione beatificante dell'uomo con l'uomo e con tutti gli uomini e di tutti con Dio. È una festa senza fine. È la realizzazione di ciò che Dio ha cominciato a realizzare in Maria.

BARTOLINO BARTOLINI
adatt. di T. BOSCO

L'editrice salesiana LDC su questo stesso argomento ha preparato un sussidio audiovisivo per i giovani: « Maria in cammino con noi verso la liberazione ».

C'è bisogno di qualcuno che proclami, con la sua vita buttata nel servizio umile al povero, la priorità dell'amore nel servizio alle persone.





Lettera a tutte le mamme

carissime mamme

un'alluvione di manifesti colorati, di vetrine scintillanti, ci vogliono persuadere che il 13 maggio prossimo è la festa dei baci Perugina e dei cioccolatini. Invece è la vostra festa, la festa di tutte le mamme d'Italia. Nel mese dedicato alla Madre di Gesù, si è voluto scegliere un giorno per dedicarlo a voi, per dirvi grazie.

Anche noi Salesiani, che prestiamo il nostro servizio tra i ragazzi, vi diciamo grazie. Grazie per aver regalato alla vita Pierino, Paolo, Gianni, Andrea, Gino... Grazie per tutti i ragazzi che affollano i cortili degli oratori e i banchi delle scuole, che nella faccia portano la vostra fisionomia, che sono la gioia rumorosa di oggi, e saranno gli uomini responsabili e forti di domani.

Diceva un antico sapiente che le ginocchia della mamma sono il primo altare della vita. Ce ne accorgiamo tante volte in una giornata. Quel ragazzo è ubbidiente e generoso, quell'altro prega e studia volentieri. Come mai? Basta pen-

sare a sua mamma: la fisionomia della donna che ci ha dato la vita non la portiamo solo in faccia, ma specialmente nell'anima.

La famiglia è la realtà meno contestata dai giovani

Vi possiamo dire una cosa: i vostri figli vi vogliono bene. Forse non ve lo dicono, forse davanti agli amici vogliono fare lo « scappa di casa ». Ma voi e la famiglia siete tutto per loro. Una recentissima inchiesta condotta con ogni mezzo moderno e finanziata da una grande editrice italiana, ha scoperto che la famiglia è la realtà meno « contestata » dai nostri giovani. Solo il tre per cento di essi danno della loro famiglia un giudizio negativo.

Possiamo suggerirvi una cosa? Gustate la gioia di trovarvi tutti insieme. È la gioia più grande del mondo. Quando distendete la tovaglia (oh, quella macchia di salsa versata ieri da quello sbadato di Alberto, e siamo appena a martedì!), quando mettete i piatti e le

posate (il coltello papà lo vuole affilato, altrimenti si indispettisce...), e cominciano ad arrivare i vostri cari, mettete in tavola una bella dose di buon umore, di serenità, e anche se avete ancora preoccupazioni, siate la donna più felice del mondo. Momenti così intimi, così « caldi », la vita ne regala pochi. E non sarà certo una borsa, un paio di scarpe, un anello, una pelliccia a regalarvi una gioia paragonabile a quella che vi dà la vostra famiglia.

Noi cerchiamo di insegnare queste cose ai vostri figli: cerchiamo di dire loro che la gioia vera non la troveranno nelle « cose », nelle automobili rombanti o nelle pellicce di visone, ma nel darsi agli altri con generosità, nella famiglia che un giorno si formeranno, nell'amicizia, nell'impegno professionale, civile, politico intrapreso non per far soldi, ma per fare un mondo più giusto e più degno di essere abitato dai « figli di Dio ».

Dite ai vostri ragazzi di ricordare tutte le mamme del mondo

Ma le vere maestre siete voi. Le nostre parole non valgono un decimo del vostro esempio, del vostro modo di pensare e di vivere, che ogni giorno « fanno scuola » ai vostri ragazzi.

Vi auguriamo di cuore « buona festa ». Una festa vissuta nel calore della vostra famiglia, magari con una torta in meno ma con un sorriso in più. E dite ai vostri ragazzi di ricordare tutte le mamme del mondo: non tanto quelle televisive e cinematografiche, molto reclamizzate dai rotocalchi e tanto poco mamme, ma quelle che soffrono, che anche nel giorno della loro festa non potranno avere nemmeno un fiore da mettere in tavola. Ce ne sono tante, anche in Italia. E ricordiamo insieme anche le « nostre mamme », le nonne, che sono un po' dimenticate, messe in un canto della nostra società rumorosa ed « efficiente ».

Considerateci un po' della vostra famiglia, e gradite il regalo nella nostra povera preghiera.

«Alcuni nomi, cari ai missionari anziani, sono spariti dalla carta geografica salesiana. Ogni abbandono è doloroso, ma non ci è parso opportuno bloccare parecchi missionari al servizio di una popolazione rada e sparsa, mentre in altri posti masse di gente restano senza pastore». — Presentiamo in due brevi articoli la situazione attuale dei Salesiani in Africa Centrale: una presenza limitata, umile, ma decisa a servire questa terra giovane e povera.

Una terra giovanissima

Africa. Un continente in cammino, in piena evoluzione. Una Chiesa giovane, viva e fantasiosa, che traccia vie nuove, che cerca strutture che non opprimano la sua originalità.

Salesiani in Africa. Nessun trionfalismo è possibile. Una presenza limitatissima, umile, pienamente cosciente della propria esiguità. L'unica ispettoria salesiana africana ha sede nella terra bantù. I Salesiani sono 130. Il loro campo d'azione si limita ad una fettina di territorio nell'immenso Zaire (ex Congo), e più precisamente alle diocesi di Sakania e di Lubumbashi situate in quella zona che viene chiamata «la cassaforte del Katanga» (oggi ribattezzata Shaba). È una specie di corridoio che s'infila nella Rhodesia del Nord, grande come tre volte il Belgio, che racchiude a nord la città di Lubumbashi e a sud quella di Sakania.

Lubumbashi è una città giovane, è stata fondata nel 1910 in prossimità di una ricca miniera di rame, a 1500 metri di altezza sul livello del mare. Ha raggiunto i 300 mila abitanti, ed è uno dei maggiori centri minerari del mondo. I Salesiani dell'Africa centrale hanno in questa città il loro centro ispettoriale, dirigono tre parrocchie, e vi hanno

aperto collegi, centri giovanili e oratori.

La diocesi di Sakania ha una popolazione molto instabile: 90 mila persone sparse nella boscaglia, che si agglutinano attorno ai vari centri minerari, che si organizzano in comunità di pescatori e in gruppi di commercianti, che vagano da un mercato all'altro.

Al di fuori dello Zaire, i Salesiani hanno due parrocchie e due scuole nel Rwanda, un collegio e una parrocchia nel Burundi.

Tutta qui la geografia delle opere salesiane nell'Africa centrale. Alcune opere sono state fondate tanto tempo fa. Le più vecchie risalgono al 1911.

Ci sono stati molti cambiamenti e non occorre essere profeti per prevederne altri in avvenire. Quella missione è scomparsa. Quell'altra è nata all'improvviso e si sviluppa vertiginosamente.

C'è un fatto che colpisce in maniera violenta, e che, a ben pensarci, insegna tante cose: nei Paesi ove la cristianità è giovane e nei Paesi in via di sviluppo, non si hanno esitazioni ad adattare rapidamente e totalmente le opere alle situazioni nuove, alla società in movimento. Si punta ad una efficacia maggiore, e non si ha paura di cambiare, modificare, provare. Tutto questo è difficile immaginarlo nei nostri vecchi Paesi.



I muri hanno meno importanza delle persone

Alcuni nomi cari ai missionari anziani, sono spariti dalla carta geografica salesiana: Tera, Musoshi. Altri forse li seguiranno. Ogni abbandono è doloroso per chi sa che cosa significa, in concreto, abbandonare un posto di missione. A Musoshi, per esempio, si sono abbandonati una chiesa, un insieme di case e di scuole. A chi si sono abbandonati? Alle termiti. Gli abitanti del luogo, infatti, non sono in grado di riparare i guasti continui che la natura apporta alle grandi costruzioni. La missione sarà invasa da una rovina progressiva.

Fa pena a pensarci. Ma i muri hanno meno importanza delle persone, e non ci è parso opportuno bloccare parecchi missionari al servizio di una popolazione rada e sparsa, mentre in altri posti masse di gente restano senza pastore.

«In altri posti» significa Mokambo, affollatissimo centro di scambi commerciali tra lo Zambia e lo Zaire; significa Kasumbalesa, una collina di ferro e di rame sulla frontiera dello Zambia. Si sapeva che da quelle parti c'era una ricchezza favolosa di minerali, ma nessuno ancora aveva condotto una vera esplorazione. Ora vi si sono stabiliti i Giapponesi, che quattro anni fa vi hanno portato i loro ingegneri, i loro tecnici, i loro capomastri: più di trecento

persone attorno alle quali gravitano già dieci-dodicimila indigeni. I Giapponesi, con la loro tecnica e il loro rigore organizzativo, hanno trasformato Kasumbalesa in un importante centro minerario, destinato ad un progressivo e grandioso sviluppo. Occorreva che in un posto come questo i missionari non fossero assenti.

Un altro centro che sta esplodendo è Samwa. È stato organizzato a «Centro di sviluppo rurale», e chiama gli indigeni a dedicarsi scientificamente all'orticoltura e alla coltivazione dei campi. Nella zona circostante si dovrebbe presto sentirne i benefici effetti, nel tono generale della vita e nell'alimentazione. È un esempio abbastanza perfezionato di autentica lotta contro la fame nel mondo.

Nel centro minerario di Ruwè, la popolazione scolastica si è improvvisamente raddoppiata. Ci sono più di 500 alunni tra esterni ed interni. La scuola tecnica di Lubumbashi ha già toccato la cifra imponente di 650 alunni. Il Collegio S. Francesco di Sales, pure a Lubumbashi, ospita

una vera massa di giovani: 1200 alunni della scuola primaria e 430 della secondaria.

Occorrerebbe parlare e fornire cifre anche per ciò che riguarda le parrocchie affidate ai Salesiani, la «Città dei Giovani», le scuole e le parrocchie del Rwanda e del Burundi. Ma il discorso si farebbe lungo. Sono tutte situazioni nuove, a cui occorre far fronte con fantasia e buona volontà. È tutta una massa di popolazione instabile, che prende su ed emigra con facilità verso nuovi centri, che scopre ogni giorno bisogni nuovi, mobilissima nella sua mentalità e sensibilità religiosa.

La gente dell'interno, quella della boscaglia e delle campagne, è rimasta più o meno quello che era all'inizio dell'indipendenza congolese: un terzo di battezzati, due terzi di animisti o legati a qualche setta.

Nei centri, invece, la situazione è completamente diversa. Qui bisogna parlare non di evoluzione ma di rivoluzione. I problemi che agitano la nostra società «civilizzata» si ripercuotono profondamente in questa

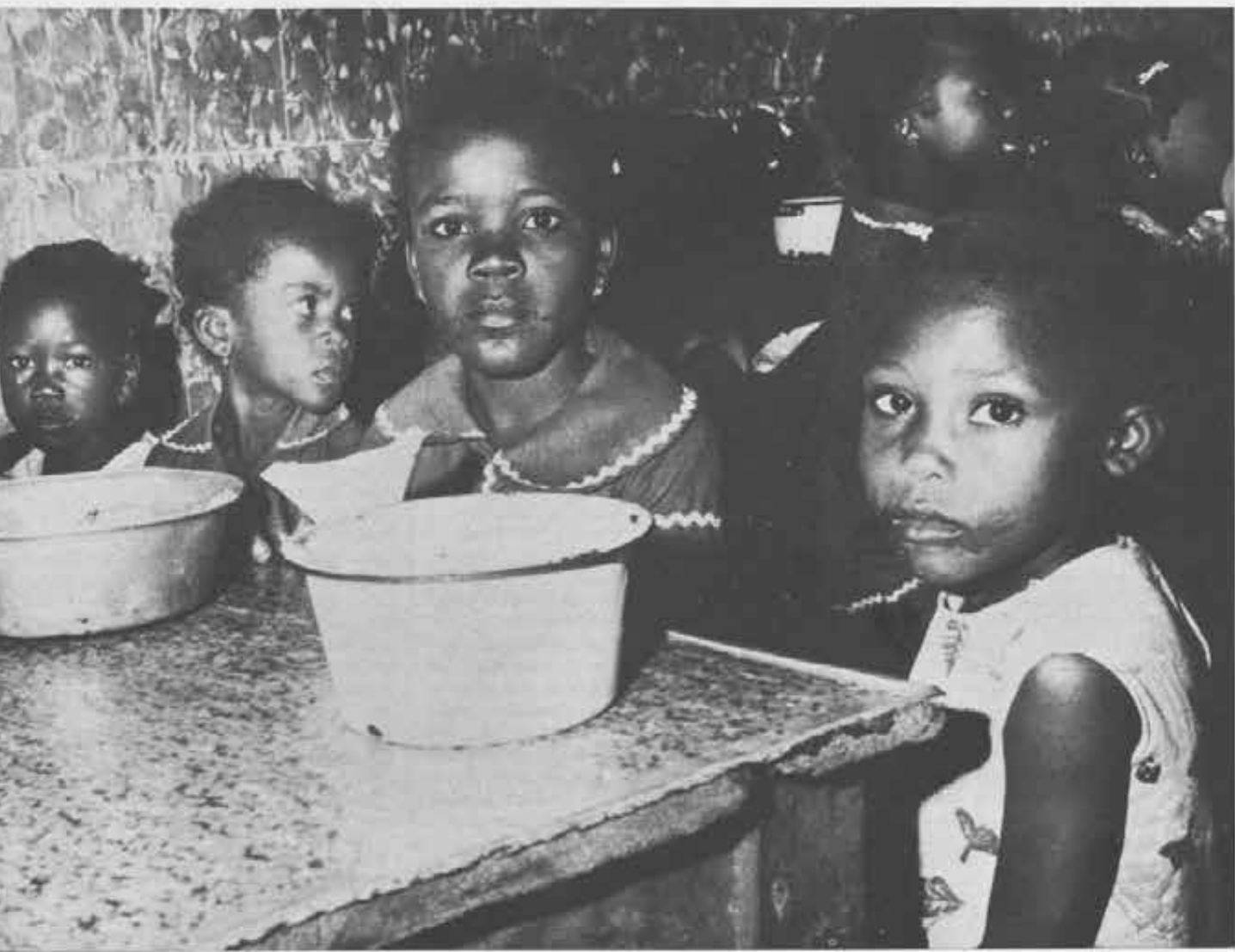
terra. E la gente qui non ha la capacità di sfumare i problemi. Li assorbe con violenza. Mentre i livelli sociali ed economici si delineano in maniera più netta che nella società europea, gli slogan sovversivi trovano accoglienze entusiastiche.

Un nuovo Spirito: quello di agilità

Tutti gli annunciatori del Vangelo, dagli Apostoli in avanti, hanno avuto bisogno dello Spirito di forza, di saggezza e di prudenza. Oggi hanno bisogno di uno Spirito in più: quello di agilità, per capire e adattarsi a situazioni sempre nuove, che a volte mutano radicalmente dall'oggi al domani.

L'adattamento delle istituzioni non basta. Ci vuole quello delle persone. Questo si può operare soltanto con l'apporto di sangue nuovo, cioè di apostoli giovani e preparati.

L'accampamento di Kasumbalesa, ai primi di settembre, trabocca di bambini. Ogni soluzione è provvisoria.





La gente, qui, non ha la capacità di sfumare i problemi. Li assorbe con violenza. Gli slogan sovversivi trovano accoglienze entusiastiche.

Presto o tardi (e meglio presto che tardi) qui bisognerà passare le consegne al clero indigeno. È questione di vita o di morte per la Chiesa, e si sta realizzando. Per quanto riguarda i salesiani dell'Africa centrale, sedici sono africani. Cinque di essi sono sacerdoti appena ordinati. È interessante rilevare che due di questi nuovi preti sono allievi delle scuole tecniche, che in due anni di scuola specializzata sono riusciti ad assorbire una solida formazione filosofica e teologica.

Accanto ai Salesiani lavorano sessanta suore, di cui dieci sono indigene.

Ma sangue nuovo non vuol dire soltanto clero indigeno. Vuol dire volontari laici, giovani famiglie e giovani che devono ancora sposarsi, che vengono a servire nelle missioni

KASUMBALESA: FULMINE

È una piccola località situata ai piedi di una collina a cento chilometri da Lubumbashi, sulla strada di Sakania. Letteralmente Kasumbalesa significa: « Il fulmine di Dio ». Senza dubbio perché da queste parti i temporali sono furiosi, e il fulmine scoppia con violenza sulla collina imbottita di minerali.

Qui sono arrivato il 22 dicembre 1970, in compagnia di un altro salesiano. Ci siamo sistemati sul bordo della foresta, in vecchie case abbandonate durante gli sconvolgimenti del '60.

Abbiamo rivissuto qui l'epopea dei pionieri: niente elettricità, niente acqua, non un vetro alle finestre né un frammento di battente alle porte. Tutto era nel più completo sfacelo. Ogni giorno facevamo la *corvée* per l'acqua fino alla sorgente più vicina, e di sera, la *corvée* al lume di candela, che aumentava il fascino misterioso della foresta. Ci vollero sei mesi per aggiustare alla meno peggio le vecchie case.

Poi abbiamo avuto un piccolo motore e una pompa. Una condotta d'acqua e una linea elettrica vennero presto sistemate, e noi allora... ricademmo nella civilizzazione! Ka-

sumbalesa deve la sua vitalità odierna ai Giapponesi che vi hanno installato due miniere di rame: una a 20 km, da noi, l'altra a 25 km. Il campo dei giapponesi è ad appena tre chilometri.

La miniera più vicina è stata inaugurata il 2 ottobre 1972; per l'occasione venne il Presidente Mobutu Sese Seko in persona. Splendida accoglienza, discorsi, visite agli edifici più importanti, ai macchinari. Alla fine grande banchetto per oltre quattrocento invitati, senza contare quelli che non erano stati invitati.

La miniera è modernissima e si estende per parecchi chilometri. Quattro anni fa era tutto foresta; era fantastico passeggiare all'ombra dei grandi alberi, ascoltare lo stormire del vento e il canto degli uccelli, spiare il lavoro incessante della natura sempre in risveglio e sempre generosa!

Ma ecco che le grandi ruspe giapponesi sono venute a sconvolgere il panorama. Costruzioni d'ogni genere, vasche, cinghie convogliatrici, macchine rombanti, strade asfaltate, un grande ospedale, le scuole, il mercato, e alla fine gli accampamenti per i lavoratori. L'industria avanza, la natura indietreggia e scompare!

La vita della popolazione è altrettanto sconvolta: nei grandi accampamenti non regna più lo spirito dei piccoli villaggi. Le attrazioni e il senso del nuovo attirano una quantità di giovani e di disoccupati.

Nello scorso aprile i giapponesi sono stati invitati a chiarire la situazione nell'accampamento della miniera. Molti abusivi vi si erano intrufolati e lì vivevano (ci si domanda di che). Approfittavano della tradizionale ospitalità bantu. Furono tutti ricacciati a quattro o cinque chilometri dal campo, in piena foresta. Grossi *Caterpillar* hanno tracciato alcune strade, e poi la gente ha dovuto arrangiarsi per costruirsi le case, che appaiono in una varietà mai vista di modelli e di fogge: tetti di latta, cartone, plastica, paglia... secondo il coraggio e l'abilità dei costruttori. È molto pittoresco, ma quanto umano?

Sono così in cinquemila. Si sforzano di organizzare una loro vita, perché non vogliono saperne di rientrare nel Kasai (di dove provengono quasi tutti).

In questa città che si potrebbe chiamare la *Città Forestiera*, non ci sono scuole. Sono mancati tempo e

e nelle opere salesiane. Ce ne sono attualmente trentasei. La maggior parte è belga, ma ci sono anche svizzeri, olandesi, tedeschi.

Tutti questi volontari sono diplomati, o almeno qualificati in un determinato settore. L'organizzazione l'ITECO, che ha la sua centrale a Bruxelles, in rue Guimard, seleziona e prepara questi volontari, da cui dipenderà in futuro gran parte della nostra attività.

Bisognerebbe parlare anche dei membri attivi dell'Azione Cattolica. Questi cristiani vivono la loro fede integralmente, nella gioia e nel fervore, sono lievito nella pasta. Apparentemente sembrano sperduti, inutili nella massa dei grandi agglomerati africani. E invece la massa fermenta per la loro azione unita all'azione dello Spirito.

Nell'Africa centrale la Chiesa è in cammino. Un cammino tortuoso, con sbandamenti ed arresti. Ma anche qui essa ha parole di vita eterna. ■

DI DIO

mezzi per farlo. Seicento bambini vanno a scuola nell'accampamento giapponese. Sono state aperte ventisette nuove classi nell'accampamento, ai primi di settembre, ma traboccano di bambini e la soluzione non può essere che provvisoria.

Non c'è una cappella e tanto meno una chiesa. La messa è celebrata all'aria aperta, e la volta degli alberi sostituisce la volta della cattedrale. È molto poetico certamente, molto più vicino alla natura, e forse anche più vicino a Dio. Durante la stagione secca non ci sono difficoltà, ma quando arrivano le piogge... Mosè nel deserto percuoteva la roccia per avere un po' d'acqua; il missionario che va a dire la messa laggiù la percuoterebbe perché l'acqua cessasse, ma tante volte l'unica cosa da fare è tornare inzuppato come un pulcino.

La cosa che più addolora il missionario è la povertà, la miseria, l'abbandono in cui vivono tutti questi sradicati. A volte succede al missionario di mettersi a piangere con loro, in silenzio.

MONS. MARCEL ANTOINE
Vicario Generale

ESERCIZI SPIRITUALI 1973

PER COOPERATORI

PIEMONTE

Casale (Torino): 25 maggio-2 giugno
Casale (Torino): 16 agosto-19 agosto

VENETO

Monterrico di Monselice (Padova): 30 agosto-2 settembre
Verona - S. Fidenzio: 20-23 settembre
Altipiano di Tonezza: 18-22 luglio

LOMBARDIA

Como: 28 giugno-1° luglio (anche coniugi)
Como: 6-9 settembre

EMILIA

S. Luca (Bologna): 27-30 giugno (cooperatori ed exallievi)

MARCHE

Loreto (Ancona): 1-5 settembre (cooperatori ed exallievi)

LAZIO

Frascati (Roma) Villa Tuscolana: corsi misti e aperti a tutti: 28 giugno-1° luglio
Frascati (Roma) Villa Tuscolana: corsi misti e aperti a tutti: 14-17 settembre

CALABRIA

Bova: 6-9 settembre
Soverato: 27-30 settembre
Villa S. G.: 13-16 settembre
Rosarno e Fagnano C.: 20-23 settembre
Spezzano Albanese: 13-16 settembre

SICILIA

Zafferana (Catania): 30 maggio - 3 giugno (cooperatori e cooperatrici)
Zafferana (Catania): 24-28 settembre (famiglie di cooperatori ed exallievi)

SARDEGNA

Villasimius (Cagliari): 13-15 aprile (cooperatori e cooperatrici)

PER COOPERATRICI

PIEMONTE

Muzzano (Vercelli): 29 luglio-2 agosto; 3-7 agosto; 7-11 agosto; 2-5 settembre
Rocavione (Cuneo): 31 agosto-3 settembre
Casale (Torino): 9-13 settembre

LOMBARDIA

Como: 12-16 agosto (Signore e Signorine)
Varese: 3-7 settembre (Signore e Signorine)

Zoverallo di Verbania: 9-13 settembre e 17-21 settembre (Signore e Signorine)

VENETO

Cesuna - Altopiano di Asiago: 18-22 luglio
Affi (Verona): 3-6 settembre

EMILIA

S. Luca (Bologna): 23-26 giugno

MARCHE

Loreto (Ancona): 26-30 agosto

LAZIO

Frascati (Roma) Villa Tuscolana: corsi misti e aperti a tutti: 28 giugno-1° luglio; 14-17 settembre

SICILIA

Zafferana (Catania): 25-29 giugno (cooperatori e cooperatrici)

SARDEGNA

Villasimius (Cagliari): 13-15 aprile (cooperatori e cooperatrici)

PER CONIUGI

PIEMONTE

Muzzano (Vercelli): 12-16 agosto

LOMBARDIA

Ccmo: 30 agosto-2 settembre

EMILIA

Villa S. Maria di Tossignano (Bologna): 2-4 ottobre

PER GIOVANI

MARCHE

Loreto (Ancona): 23-27 settembre (Signorine)

PER EXALLIEVI

TOSCANA

Pietrasanta (Lucca): 2-5 agosto

CAMPANIA

Soverato: 28-30 settembre

ORIENTAMENTO VOCAZIONALE

SICILIA

Zafferana (Catania): 17-21 settembre



Nei registri del lager di Dachau, il nome di Trochta fu segnato con la sigla «RU» (Rückkehr unerwünscht): «ritorno indesiderato», qualifica che nel gergo poliziesco equivaleva alla condanna a morte. La drammatica storia del secondo cardinale salesiano vivente: mons. Stefano Trochta.

Alle 9,30 del 5 marzo, nella Sala del Concistoro a Roma, venne intimato l'*extra omnes* (fuori tutti!). Nella sala rimasero il Papa e i Cardinali. Paolo VI recitò l'*Adsumus*, antica invocazione allo Spirito Santo, poi cominciò a parlare, in un'atmosfera quasi di *suspense* per via della sorpresa che, si sentiva nell'aria, il discorso del Papa avrebbe contenuto.

Dopo l'annuncio di importanti novità sulle future elezioni del Papa, Paolo VI aggiunse: «Un altro annuncio singolare noi dobbiamo ora proferire...», e passò a parlare dei due «Cardinali *in pectore*» che aveva nominato quattro anni prima, e di cui nessuno ancora conosceva l'identità.

Uno di essi, disse, purtroppo era già deceduto. Ma l'altro era ben vivo, e solo due giorni prima in Cecoslovacchia aveva partecipato a un evento storico per la sua Chiesa martoriata: alla consacrazione (dopo che dal 1949 non se ne vedevano più) di quattro vescovi per le diocesi da tempo senza pastori. Questo cardinale segreto del Papa era «il venerando fratello Stefano Trochta, vescovo di Litomerice, fedele e zelante».

Nella lista nazista delle «cento persone»

Stefano Trochta nacque il 26 marzo 1905 a Francová Lhota, in Moravia orientale, da una famiglia di poveri contadini. A otto anni perdette il padre. Soltanto con gravi difficoltà poté cominciare gli studi nel piccolo seminario della diocesi per seguire la vocazione sacerdotale, alla quale si sentiva chiamato. Le continue rinunce e i non lievi sacrifici temprarono fin d'allora il suo carattere. Fu costretto a lavorare per aiutare la famiglia e per procurarsi i mezzi



per studiare. Poi, per una grave malattia della mamma, dovette interrompere gli studi.

Nel 1922 viene a conoscere i Salesiani e può riprendere gli studi con loro. Nel 1923, a 18 anni, viene a Torino per compiere gli studi filosofici e poi quelli teologici presso l'Ateneo Salesiano. Nel 1932 si laurea in teologia e viene ordinato sacerdote.

Subito dopo torna in patria, e diviene uno dei fondatori dell'opera di Don Bosco per la salvezza della gioventù in Boemia e Moravia. È dapprima professore di filosofia a Frystak, poi si trasferisce a Ostrava (centro industriale della Moravia settentrionale, con molte miniere ed altiforni). Qui fonda un'opera sociale per la gioventù operaia. Poco dopo, a Praga, dà vita alla «Casa dei giovani».

Esperto di problemi giovanili e di questioni sociali, don Trochta diventa presto una personalità di primo piano nella vita cattolica del Paese: oratore ricercato, Assistente generale degli Esploratori cattolici. Nel 1939 partecipa ai lavori del Comitato nazionale per organizzare la gioventù in Boemia e Moravia.

In alto: mons. Trochta fotografato nel tempo in cui faceva il manovale e l'aggiustatore di ascensori. In basso: vestito degli abiti ecclesiastici, benedice la tomba di un sacerdote morto in campo di concentramento tedesco.

Ma inizia la seconda guerra mondiale, e la Cecoslovacchia è invasa dai nazisti di Hitler. Il suo nome finisce sulla lista delle cento persone più influenti di Praga che gli occupanti hanno deciso di far sparire per prevenire possibili opposizioni interne. Nel 1940, subisce lunghi e umilianti interrogatori dalla polizia nazista. Nel 1942 viene deportato nel campo di concentramento di Terzinzin, e subito dopo a Dachau.

Una sigla misteriosa accanto al nome

Nel campo di sterminio di Dachau sono stati concentrati 3000 sacerdoti. Ogni mattina essi guardano la lunga baracca situata all'estremità orientale, l'unica sormontata da un alto e nero camino che fumiga giorno e notte. Davanti, ammucchiati alla rinfusa, più di cinquecento cadaveri attendono di essere introdotti nel forno crematorio.

il cardinale segreto

DI PAOLO VI



Raconterà don Trochta che in uno dei primi giorni, dopo il suo arrivo al *lager*, un altro detenuto intento al trasporto di materiale, lo chiamò e gli disse: « Dammi una mano a tirare la carretta ». Si misero alle stanghe. L'altro era don Beran, rettore del seminario teologico di Praga. Diverrà vescovo e cardinale, suo predecessore. Anche in seguito avrebbero « tirato la carretta » insieme.

Nei registri del *lager* di Dachau, il nome di Trochta fu segnato con la sigla « RU » (*Rückkehr unerwünscht*): « ritorno indesiderato », qualifica che nel gergo poliziesco equivaleva alla condanna a morte. Venne perciò adde- detto ai lavori pesanti, aggregato a gruppi destinati a essere eliminati durante il lavoro, battuto e torturato dai sorveglianti.

Ma tra le sofferenze e le torture, il detenuto Trochta mostrò la forza e la nobiltà del suo carattere. Quando fu trasferito al campo di Mauthausen, alla vigilia di Natale del 1943 organizzò una festiciola per i compagni di prigionia del suo blocco n. 9. Era l'unico sacerdote in questo durissimo campo di eliminazione, e intendeva usare ogni mezzo per sollevare i suoi compagni di sventura. Una guardia delle SS entrò nel blocco e vide il piccolo albero di Natale. Lo rovesciò con un calcio e proibì tutto. Nel corridoio incontrò don Trochta che aveva appena finito di confessare un seminarista polacco. Lo lasciò passare, poi lo chiamò sospettando in lui l'organizzatore della festa. Lo mise sull'attenti e con fili di ferro lo batté in faccia fino a farlo sanguinare. Don Trochta si lavò, e con volto sorridente andò ad augurare ai suoi compagni il buon Natale.

La « buona azione » dell'aguzzino

Era di complessione grande e robusta, ma negli stenti del *lager* la sua salute si sgretolò. Un giorno si sentiva sull'orlo dello sfinimento, e quel giorno ci fu una decimazione di prigionieri. Dopo l'esecuzione, Trochta con altri infelici fu costretto a caricare i cadaveri sui carri e a trasportarli verso i forni crematori. Un aguzzino, vedendo Trochta trascinarsi stremato, estrasse la pistola e gli sparò.

Era una prassi normale in simili situazioni, una « buona azione » da aguzzini, un farla finita subito con prigionieri condannati ormai a una atroce agonia. Ma Trochta, ferito, non morì. Ripresi i sensi, si trovò

in un groviglio di cadaveri, caricato come loro sopra un carro e avviato semivivo al forno crematorio. Ebbe la presenza di spirito di fingersi morto. Spostandosi a poco a poco raggiunse il bordo del carro e si lasciò scivolare giù. Rotolò sul ciglio della strada, si nascose, e attese. Un medico del campo, uno jugoslavo, lo trovò. Saputo che era un sacerdote cattolico lo curò e lo salvò.

Nel 1945, terminata la lunga e terribile guerra, don Stefano poté tornare nella sua patria. A Praga, dagli amici (e si stupì di averne tanti) si trovò accolto con lo stupore riservato ai resuscitati. Praga era un cumulo di rovine. I sopravvissuti vivevano nella miseria più nera, in cantine, in baracche. L'Armata Rossa occupava il territorio nazionale.

Il 29 settembre 1947, Pio XII lo nominò vescovo di Litomerice, nella diocesi più devastata della Boemia settentrionale. La situazione era critica: il seminario distrutto, il 70 per cento delle parrocchie senza sacerdoti. All'entrata nella diocesi, gli andò incontro un vecchio canonico, l'unico membro del Capitolo che fosse ancora in sede. Mons. Trochta si mise subito, senza lamenti, al lavoro, fedele al motto scelto per la consacrazione episcopale: « Actio, Sacrificium, Caritas », Azione, Sacrificio, Amore. In un anno riuscì ad aprire un seminario, ricostruì l'Azione Cattolica, si mise a visitare tutta la diocesi per rendersi conto delle rovine e provvedere ai bisogni più urgenti.

Di nuovo il carcere

Purtroppo solo per due anni poté lavorare liberamente nella sua « terra di missione ». Bastarono però a guadagnargli i cuori dei suoi pochi sacerdoti e di tutto il popolo. Ricorda un sacerdote che fu con lui in quegli anni: « Sapeva parlare con ciascuno nel suo linguaggio e di ciò che lo interessava, disposto a sentire "il punto di vista" anche delle persone più semplici. Sempre di buon umore, comprensivo per le mancanze appena constatava buona volontà, severo dove trovava ipocrisia. Di gusti semplici, preferiva nascondere le sue virtù e la ricchezza della sua vita spirituale. Non amava il linguaggio fiorito e il sentimentalismo vuoto ».

Nel 1949 cominciò la lotta dello Stato comunista contro la gerarchia cattolica. Il poco tempo che gli rimase, mons. Trochta lo dedicò a organizzare saldamente l'Azione Cat-

tolica e a preparare i futuri sacerdoti. Poi fu arrestato.

Scrivendo l'*Osservatore Romano* nel marzo del 1955: « I delitti di cui lo incolpa il tribunale di Praga sono questi: spionaggio per il Vaticano e istituzione di un circolo cattolico clandestino. Era prevedibile che una personalità di questa portata dovesse essere eliminata al più presto ».

Gli venne proibito di esercitare le sue funzioni episcopali e per tre anni venne tenuto agli arresti domiciliari nella sua stessa sede. Nel gennaio del 1953 fu trasferito nel carcere di Ruzin; qui, dopo 19 mesi, condannato a 25 anni di prigione.

Leopoldov, Ruzin, Pankrac, Kartouzy. Sono le prigioni dove scontano i suoi « delitti ». Nel 1960 viene graziato, ma invitato ad assumere un lavoro manuale. Trova impiego come manovale muratore, e addetto alla manutenzione di serrature, ascensori, impianti igienici.

Ricordando quel periodo, mons. Trochta sorride stancamente: « Neanche a un vescovo — dice — può nuocere l'imparare ad aggiustare le cose. Ho conosciuto l'ambiente operaio e la mentalità di quegli uomini; ho avuto con loro buoni rapporti di amicizia. Peccato che le circostanze fossero quelle che erano: poco simpatiche e spesso umilianti ».

« Il vino che fermenta è torbido »

Gli fu negato il permesso di partecipare al Concilio Vaticano II. Colpito da infarto, venne ricoverato in una casa di carità della Boemia. Il 3 agosto 1968, dopo 18 anni di assenza, ebbe il permesso di riprendere il governo della sua diocesi. Rientrò nella sua terra la sera del 20 agosto; in quella stessa notte avvenne l'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Il 1° settembre 1968, risalendo sul pulpito della sua cattedrale, disse ai fedeli che assieparono la chiesa:

« Dopo molti terribili anni mi trovo nuovamente sul suolo della mia diocesi, sotto il tetto di questa cattedrale. Mi guardo attorno e vedo molte facce note; molte non le trovo più, molte le vedo per la prima volta, io che sono il vostro vescovo già da 21 anni... »

Forse oggi vi posso proporre alcuni valori nuovi. Anzitutto il mio amore di padre, purificato, santificato e intensificato da lunghe sofferenze e riflessioni. Metto a vostra disposizione la mia esperienza di vita, attinta alle più svariate situa-

zioni e occasioni. Penso di portarvi una più profonda conoscenza dell'uomo, che mi si è rivelato tante volte e senza riguardi fin nel più profondo dell'animo. Ho gettato lo sguardo negli abissi della malvagità e della miseria umana, ma so anche di quali miracoli è capace la generosità del cuore dell'uomo.

Viviamo in un'epoca rivoluzionaria. Con insolito vigore si affinano le idee, si ridestano e si plasmano i sentimenti sociali. E anche la Chiesa si apre da questo punto di vista ai bisogni del mondo, ammoderna le forme del suo lavoro, depono l'ostentazione delle sue vesti e indossa, vorrei dire, la tuta dell'operaio. Si rinnova, si volge alle sue origini, scruta la limpidezza e la semplicità della Chiesa apostolica e della Chiesa perseguitata.

Il vino che fermenta è torbido e non lascia indovinare il sapore definitivo. Qualcosa di simile accade oggi nella Chiesa. Il Concilio ha messo in fermento molte cose, ma questo è segno di vita. Non temiamo se essa si trova in difficoltà o in croce. Essa prende respiro per nuovi compiti e nuovi destini ».

Quando il ghiaccio si rompe

L'anno seguente Paolo VI lo nominava consultore della « Commissione per il Codice di Diritto canonico » e membro del « Segretariato per i non credenti ». E poi lo nominava Cardinale *in pectore*.

Ora, a 68 anni, questo uomo che ha la salute scossa ma la tempra salda, vede con gioia la Chiesa della sua Patria aprirsi ad un futuro meno buio. Con la nomina di quattro nuovi vescovi — ha detto nel suo discorso Paolo VI — lo sforzo da anni in corso per avviare alla normalità la situazione della Chiesa nella Repubblica Cecoslovacchia ha raggiunto proprio in questi giorni qualche risultato, sia pure iniziale e incompleto.

« È avvenuta una rottura del ghiaccio » ha detto monsignor Casaroli, inviato del Papa a Praga. E il vecchio Cardinale, che di ghiaccio ne ha visto tanto, a Dachau, a Mauthausen, nelle prigioni comuniste, mentre avvitava i bulloni degli ascensori e portava il secchio della calce sui palchi dei muratori, sorride nel volto scavato e stanco. Quando il ghiaccio si rompe, l'acqua torna a scorrere, i prati ritornano verdi, e da lontano si annuncia la primavera. Una primavera aspettata tanto, dalla Chiesa della Cecoslovacchia. ■

**EDUCHIAMO
COME DON BOSCO**

**capiamoli
questi
ragazzi**



«Una signora di Marsiglia — raccontò un giorno don Albera, che fu il secondo successore di Don Bosco alla guida dei Salesiani — aveva gravissimi dispiaceri da parte di un suo figlio studente di 17 anni. La signora venne a sapere che in quel tempo Don Bosco era giunto a Marsiglia. Col suo ragazzo e con altri suoi figli si recò allora al collegio San Leone, dove alloggiava Don Bosco. Immaginava che fosse molto facile presentarsi a Don Bosco e parlargli. Invece le si disse di attendere che Don Bosco finisse di celebrare la messa; poi le avrebbe parlato. Finita la messa, un'onda di gente la tenne lontana da Don Bosco. A mezzogiorno suonato venne il suo turno. Proprio in quel momento io, che ero direttore del collegio, mi presentai per invitare Don Bosco a venire a pranzo. A questo annuncio la povera donna scoppiò in pianto e cominciò a lamentarsi di non venire nemmeno ascoltata dopo cinque ore di attesa. Don Bosco, come se le lamentelle della povera madre non fossero nemmeno rivolte a lui, puntò dritta verso il ragazzo diciassettenne e, ponendogli la mano sul capo, gli disse: "Carlo, è tempo che tu dia qualche consolazione alla tua mamma". La signora a quelle parole trassali. Come aveva fatto Don Bosco a indovinare il suo desiderio segreto? e come aveva fatto a chiamare per nome il figlio senza che alcuno glielo avesse detto? Don Bosco si volse verso di lei, la consolò e le assicurò che suo figlio avrebbe mutato condotta. Poi gli diede la benedizione della Madonna. Tre anni dopo quell'incontro il giovane, diventato buono e irreprensibile, rivelò a un salesiano che, nell'atto di parlargli in quel giorno

indimenticabile, Don Bosco gli aveva rivolto uno sguardo così penetrante che l'aveva conquistato: Don Bosco mi aveva di colpo perfettamente capito».



● **Perché oggi c'è tanta incomprensione tra genitori e figli? I genitori temono che i figli deludano le loro speranze.** Si spaventano, per esempio, per le agghiaccianti statistiche sul comportamento dei giovani: delinquenza minorile, fattacci, violenze. Li amareggia il fatto di ricavare frutti tanto irrisori dal capitale di tempo, di denaro e di affetto che hanno investito in questi ragazzi. I loro sacrifici nell'educarli e allevarli non sono minimamente apprezzati. Ne deriva un senso di irritazione nei loro confronti. L'atteggiamento che giova di più è quello di dire a se stessi: «Sì, a volte mi faccio prendere da un senso di angoscia e di rabbia di fronte al contegno dei giovani, perché può mettere a dura prova la mia pazienza. Ma devo impedire che questi sentimenti mi allontanino realmente da loro».

● **D'altra parte molti adolescenti, sentendosi incompresi, reagiscono come se fossero dotati di una specie di radar che li mette in grado di scoprire subito che cosa fa irritare maggiormente i genitori o gli educatori.** Se i genitori tengono molto alla pulizia e all'ordine, il ragazzo si vendica diventando sciatto e straccione, avrà sempre la camera a soqqadro, andrà vestito in un modo impossibile e che dà ai nervi, si terrà i capelli lunghi e arruf-

fati. Se i genitori desiderano vivere in pace, lui troverà il modo di litigare con i vicini, molesterà i loro cani e farà il prepotente con i loro bimbi. Se desiderano per lui una brillante carriera scolastica, lui sarà l'ultimo della classe. I genitori in un primo tempo assumono un atteggiamento inflessibile. Quando si accorgono di non ottenere nulla, diventano di colpo affettuosi e arrendevoli. Visto che anche questo non funziona, si sforzano di ragionare. Quando vedono che i loro prudenti tentativi di persuasione cadono nel vuoto, ricorrono ai commenti ironici e ai rimproveri; oppure tornano alle minacce e ai castighi. Che fare per non esaurirsi? Un famoso proverbio orientale consiglia di rilassarsi di fronte all'inevitabile. Don Bosco suggerisce di più: «Capiamoli, questi ragazzi».

● **Occorre accettare il fatto che i giovani di oggi sono veramente «qualcosa di nuovo sotto il sole».** Si sviluppano molto prima fisicamente e talvolta la loro maturità psichica non va di pari passo con quella fisica. I giovani d'oggi ci dicono in cento modi che si sentono esclusi, messi da parte, incomprendi o ignorati da quelle persone che per loro sono importanti: vale a dire, dagli adulti. Vogliono far valere la propria identità personale, la propria importanza, in questo mondo travagliato. Tre secoli fa un filosofo inglese, John Locke, a un padre che gli chiedeva qualche consiglio per il suo ragazzo, rispondeva: «Quanto prima tu lo tratti da uomo, tanto prima lui diventa uomo».



è

**MIO FRATELLO
IN CARCERE**

Arrivò la notizia che Giulio, un ragazzo uscito pochi anni prima dalla Casa di Rieducazione, era stato internato in carcere. Appena ebbe mezza giornata libera, il signor Dante partì per andarlo a trovare. Racconta: «Quando lo vedo, mi abbraccia a lungo. Nei suoi occhi c'è una sofferenza profonda, che sembra scomparire lentamente nella gioia dell'incontro. Come una nuvola nera che stenta a sciogliersi».

Giulio mormora parole stentate, che vengono su ad una ad una, con fatica: «Ora ho ritrovato te, un carissimo amico. Stammi vicino, per favore. Non devo più sentirmi solo. Ho bisogno di non sentirmi solo».

Il signor Dante lo guarda perplesso. Capisce che dev'essere successo qualche cosa di drammatico, che ha segnato profondamente quel ragazzo. Giulio finisce per raccontare, come per liberarsi da un incubo:

«Sai, sono giovane, 19 anni. Chiuso in un carcere. Lo sai cosa vuol dire? Ero triste e depresso nella cella. Sapevo che nessuno pensava a me. Ho provato a pregare ma non ci sono riuscito. La disperazione andava giù, la testa scottava, sudavo. Proprio così, sai? Allora ho preso la lametta e ho tagliato profondamente la vena dei polsi. Mentre il sangue veniva fuori ho avuto paura che qualcuno mi salvasse, mi riportasse indietro a questa sporca vita, e allora ho rotto quella lametta, e tutte quelle che avevo, le ho messe in bocca, e con una nausea che non ti dico le ho ingoiate. Almeno così è finita, pensavo. Sono svenuto. E mi sono svegliato legato a un letto. Ci sono rimasto venti giorni. Piangevo perché non ero riuscito a morire... Ma adesso ho ritrovato te, un amico. Se mi stai vicino, se mi scrivi, sento che mi tornerà la voglia di vivere. Scrivi anche a mia mamma. Sarà contenta, povera donna. Deve aver pianto parecchio».

Dante Dossi strinse forte le mani al ragazzo: «Ora è tutto passato, Giulio. Sei vivo, sei giovane e intelligente. Fra un anno esci e avrai due buone braccia per lavorare. Dio ti vuol bene. Siamo tutti responsabili di quanto hai sofferto. Ci devi perdonare».

Una mamma, in Toscana

Un mese dopo, in Toscana. Una mamma entra nel carcere e comincia a piangere. Un pianto silenzioso, quasi vergognoso di recare disturbo. Dante Dossi è lì anche lui. Si avvicina e balbetta qualche parola di

conforto. Quella donna gli chiede se ha anche lui un figlio in carcere.

«No, signora, non ho un figlio, ma tanti figli, tutti giovani che non hanno più una mamma. Mi sforzo di comprenderli nella loro debolezza, di amarli, e di cercare ciò che c'è di buono nel loro animo. E di bontà ce n'è tanta. Basta saperla scoprire».

Quella donna, asciugandosi gli occhi, gli racconta con voce stanca il dramma di suo figlio. E poi sussurra: «Si prenda cura anche di mio figlio, gli voglia bene. È giovane, e lei saprà dirgli quelle parole che possono aiutarlo a diventare un altro. La prego, si interessi anche di mio figlio».

«Io non sono un delinquente»

Indirizzata «Al signor Dante Dossi - Salesiani - Nave (Brescia)», è giunta questa lettera:

«Caro signor Dante. Ho ricevuto il suo foglio, e confesso che mi ha fatto tanto piacere. Lei mi ha aiutato e io non glielo avevo chiesto. Anche se ho sempre avuto bisogno di tutto e di tutti, non ho mai chiesto aiuto a nessuno, e le poche volte che ho chiesto un aiuto me lo sono visto rifiutare: da allora non ho più voluto chiedere niente... Caro signor Dante, non si illuda troppo nello sperare nella mia completa redenzione, anche se io ne ho la volontà. Purtroppo ci ho già provato una volta, e ho di nuovo infilato la strada sbagliata. Non cerco scuse né attenuanti, ma dico solo che è difficile reinserirsi nella società per uno come me.

La mia esistenza è stata un'amarezza continua, ho perso la mamma da piccolo, il papà non l'ho nemmeno conosciuto. Si può dire che sono solo dalla nascita, non un affetto vero, non una famiglia, non una parola d'amore e di comprensione. Da qui è derivato il mio carattere ribelle. Io non sono un delinquente, ma un povero ragazzo che dalla vita ha avuto solo amarezze...

...E non mi venga a dire di pregare. È facile pregare per uno che sta bene, o che almeno ha qualche cosa dalla vita. Ma per me che non ho mai avuto niente, mi ribello anche a Dio, e dico che è ingiusto anche lui. Mi perdoni lo sfogo e gradisca i miei saluti, e gli auguri di ogni bene».

Chi firma la lettera ha 23 anni. È in carcere per la seconda volta, dopo essere stato da ragazzo in Casa di Rieducazione.

Ragazzi maturati violentemente

Chi è Dante Dossi? Lo dice con semplicità lui stesso: «Sono un re-

ligioso salesiano laico. Vivo con degli studenti di liceo in un paese industriale poco fuori di Brescia. La mia attività principale è l'assistenza ai giovani carcerati. Ho amici in varie carceri d'Italia».

Nell'ormai lontano 1955 l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, affidò ai Salesiani la Casa di Rieducazione di Arese. Dante Dossi fu tra i primi salesiani ad entrare in quella casa. Scrive: «Conobbi tanti poveri ragazzi dai 12 ai 20 anni che la società puniva per i loro sbagli. Erano chiamati "delinquenti", "gioventù bruciata", "ladri". Invece erano solo poveri ragazzi che nella vita non erano mai stati amati da nessuno. Mi accorsi subito che la cosa di cui sentivano più urgente bisogno, l'unica che li avrebbe veramente aiutati a redimersi era la comprensione, l'affetto. Divenni così loro amico e confidente».

Dodici anni ad Arese. Centinaia di ragazzi maturati violentemente nella tristezza, nel dolore, con un bisogno fortissimo di affetto.

Usciti dal Riformatorio, alcuni ce la fecero a reinserirsi dignitosamente nella vita, a costruirsi una famiglia e un avvenire. Altri non ci riuscirono. Finirono in carcere.

«Sentii il bisogno di andarli a trovare — dice il signor Dossi — per riconfermare loro il mio affetto e la mia fiducia. Fu così che iniziai la mia missione in carcere. Con l'aiuto di questi giovani ne conobbi altri, ugualmente soli, senza famiglia. E da un carcere all'altro estesi così la mia opera un po' in tutta l'Italia».

Una ragnatela di speranza

Il mezzo più economico e più vasto per riannodare queste amicizie fu la corrispondenza. È incredibile come le lettere siano di conforto a chi trascorre lunghe e monotone ore in carcere. Vengono lette più e più volte, spesso vengono passate agli amici. Le lettere di Dante Dossi hanno lentamente tracciato una ragnatela di speranza e di fiducia su tutta l'Italia degli esclusi.

«Ma non basta la corrispondenza — dice. — Appena posso mi metto in viaggio per far loro visita. Questi contatti vivi mi servono per conoscerli meglio, per chiarire e puntualizzare situazioni e problemi. Una visita vuol dire per i miei giovani carcerati una carica di coraggio e di fiducia».

Dossi parla in maniera semplice e sincera. Ma il suo affetto non fa velo alla fermezza. Egli desidera non

dare una facile consolazione, ma porre le basi di un costruttivo lavoro di riabilitazione.

« Non sempre mi è possibile — confessa — restare fedele alle date che ho fissato per far loro visita. Spesso impegni imprevisti buttano all'aria i miei piani. E allora che mi accorgo del valore di questo contatto umano. Subito mi arrivano lunghe lettere accorate, in cui mi domandano come mai non sono arrivato, se li ho dimenticati... E quando poi li incontro, intuisco dal loro sguardo la gioia che la mia visita procura. Il tempo passa velocissimo. Non si riesce mai ad esaurire tutto ciò che vorremmo dirci ».

Un ragazzo di 29 anni gli scrive: « Mio caro Dante, la tua visita improvvisa che ti ha fatto attraversare quasi tutta l'Italia per venirmi a trovare, mi ha fatto un piacere immenso. Non ti posso esprimere quello che ho provato nel vederti e nel sentire il calore delle tue parole. Hai saputo penetrare nel più profondo, vedere dentro di me, e valutare tutto con umiltà e semplicità... ».

Un altro di 24 anni scrive: « Avrei voluto stare con lei tutta la giornata a parlare, ma il tempo era limitato. Il fatto che più mi ha colpito è stato il suo sorriso, che mi è rimasto nella mente e nel cuore. Caro Dossi, voglio lottare per vivere, non voglio più pensare alla morte. Viva la vita ».

Un intero gruppo di giovani riempie un foglio di scritte disuguali. Un messaggio collettivo, un po' caotico, ma che sa esprimersi benissimo: « Carissimo Dante, Vogliamo dirti che le tue visite sono per noi un avvenimento. Ricorderemo sempre con affetto e riconoscenza il sollievo che ci hai dato in momenti tristi come questi. È raro e difficile per uno sconosciuto entrare nel nostro ambiente. Tu invece ci sei riuscito subito, guadagnandoti la simpatia e la fiducia di tutti noi. Ti mandiamo i più sinceri e affettuosi auguri ».

Le cifre dell'avvocato

La corrispondenza e le visite non bastano. Dietro le sbarre i ragazzi hanno sovente bisogno di un concreto aiuto economico. La loro prima e più grande necessità è quella di pagare l'onorario ad un buon avvocato che li difenda. Le famiglie, se le hanno, sono quasi sempre poverissime, non ce la fanno.

« Poco tempo fa — racconta — ero a Milano per un processo: si trattava di un giovane diciannovenne senza famiglia, che conoscevo già da un anno. Mentre attendevo fuori

dell'Aula giudiziaria, arrivò l'avvocato il quale, dopo le abituali presentazioni, mi sparò la cifra... Lo guardai tra il perplesso e il divertito, e gli dissi quasi sottovoce: "Io le posso dare solo 20 mila lire, perché sono povero e aiuto i poveri". L'avvocato non capì la mia situazione, e allora gli dissi che ero salesiano. "Ah! — esclamò — ma io sono un vostro exallievo!" Gli replicai immediatamente: "Allora ci penserà Don Bosco a darle il resto", e ci demmo la mano con tanta cordialità. Prese a cuore il giovane e lo difese egregiamente ».

Le lirette dei ragazzi

Ma non sempre gli avvocati sono exallievi, disposti ad aspettare la ricompensa di Don Bosco. E allora bisogna trovare denaro e denaro, che non basta mai. « L'aiuto più consistente — racconta ancora — me lo danno i giovani chierici liceali presso i quali vivo. Organizzano campi di lavoro e svolgono altre attività per procurarmi l'aiuto economico indispensabile. Un giorno mi arrivarono contemporaneamente due telegrammi: erano due giovani carcerati da me assistiti che chiedevano un anticipo per l'avvocato, altrimenti rischiavano di restare senza assistenza al processo ormai imminente. Guardai la cassa: verde pisello!... Mi misi le mani nei pochi capelli che mi rimangono, e a pranzo non riuscivo a mandare giù un boccone. Continuavo a ripetermi: "Devo trovare quei soldi. Non posso lasciarli soli. Guai se li abbandonano adesso. Ma come debbo fare?" Trovai due chierici e li invitai a venire in chiesa con me: "Ho bisogno di soldi e non ne ho. Andiamo a domandarli al Signore". Si sparse la voce che avevo bisogno urgente di 60 mila lire. Nel giro di pochi minuti arrivò un chierico e mi disse: "Il mio gruppo in questo mese ha fatto un lavoro che ci ha fruttato 60 mila lire. Li vado a prendere e gliele porto". Lo abbracciai ».

Oltre all'onorario per gli avvocati, occorre denaro per i vestiti dei giovani carcerati, di cui spesso hanno estremo bisogno. E anche per procurare loro un mezzo di studio e di lavoro personale: lettura, musica, studio delle lingue, aggiornamento professionale. E anche i viaggi costano. Dante Dossi a questo punto arrossisce, quasi fosse una colpa sua. Ma nessuno gli ha mai dato un biglietto ferroviario gratis: non è un deputato, né uno di quei signori privilegiati che possono viaggiare in lungo e in largo presentando solo una tessera.



Lui deve pagarsi fino all'ultimo centesimo, e un viaggio Milano-Bari costa tanto per le sue scarsissime finanze.

Chi si dimostra sensibile a questa sua missione sono spesso i ragazzi. Gli scolaretti della scuola salesiana di Sesto San Giovanni, scossi da una sua conferenza, dedicarono tutto il mese di maggio ai «fratelli dietro le sbarre». Decine di cartelli e di fotografie esposte nei punti strategici del cortile, invitavano a rinunciare a qualche golosità per gli amici carcerati. Nella festa di Maria Ausiliatrice, all'offertorio della Messa, i ragazzi portarono all'altare il frutto delle loro rinunce.

Quanta fatica c'era in quel gruzzolo di lirette! Uno di quei ragazzi scrisse: «Caro sig. Dossi, a dirle la verità, qualche volta davanti a un bel gelato non riesco proprio a resistere. E allora dico: "Alla salute dei carcerati!"... Solo qualche volta però. In altri momenti so rinunciare».

La colpa di tutti

Ma Dante Dossi non parla soltanto ai giovani carcerati. Egli cerca di parlare dei giovani carcerati a tutti noi. Vuol farci comprendere a fondo questo triste fenomeno, vuol convincerci che un po' di colpa per ciò che sono l'abbiamo tutti.

«L'opinione pubblica condanna sommariamente questi uomini — scrive — perché hanno sbagliato contro la società. Ritiene quindi logico che non si usino loro tanti riguardi. Dimentica però con grandissima facilità il perché di questi errori, non tiene conto dei fattori ambientali, familiari e sociali che li hanno favoriti.

Troppe volte sono stati respinti e derisi dalla società "bene", perché erano sporchi, stracciati, perché erano poveri, senza cultura; perché loro malgrado vivevano ai margini della società. L'ambiente in cui vivevano era di miserie e di abbandono.

Ho qui dinanzi a me il diario di un carcerato; ha 23 anni e dovrà stare ancora in carcere per un anno. Dice: "... Io sono vissuto senza quegli affetti di cui avevo estremo bisogno. Ora sono grande e ho sbagliato di nuovo. Ho sbagliato perché porto ancora in me l'odio verso quelle persone che avrebbero potuto amarmi e non l'hanno fatto. Ora desidero uscire dal carcere e riprendere la mia vita. La vita è un calvario, e io devo ricominciare da capo. Troverò delle grandi difficoltà, troverò disprezzo e prevenzioni nei miei riguardi. Ce la farò?"

DON CASTILLO NOMINATO VESCOVO

L'Osservatore Romano del 1° aprile scorso ha pubblicato la seguente notizia: «Il Santo Padre ha nominato il Rev. Don Rosalio Castillo Lara, S.D.B., Vescovo titolare di Praecausa e Coadiutore con diritto di successione di S.E.Rev.ma Mons. José León Rojas Chaparre, Vescovo di Trujillo in Venezuela».

Don Castillo era attualmente, nel Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, Consigliere per la pastorale giovanile.

La diocesi di Trujillo comprende circa 400 mila persone, quasi tutte cristiane. Il territorio è vasto quanto un terzo del Piemonte.

Grazie, don Castillo, e auguri!



Uno dei problemi più gravi è il loro reinserimento nella società dopo la scarcerazione. Hanno pagato duramente il loro sbaglio. Perché allora devono continuare nella vita a portare questo marchio che per alcuni termina solo con la morte? È ingiusto, e scoraggia anche i più decisi e volenterosi che vogliono vivere onestamente del loro lavoro. Quante porte vengono chiuse in faccia! Mi scrive Carlo: «Uscito dal carcere trovai un lavoro come tornitore. Mi provarono e mi assunsero con una buona paga. Mi misi di buona volontà. Il lavoro rendeva, e lo stipendio cominciò a crescere. Ero contento, e il capo era soddisfatto di me. Ma un giorno mi chiamò il direttore. Mi disse 'con i dovuti modi' che doveva licenziarmi 'per via dei miei precedenti', cioè perché ero stato in carcere. Cercai un altro lavoro, ma trovai solo porte chiuse. E così tornai alle vecchie amicizie, e finii di nuovo qui dentro. Perché la società non ci lascia vivere e lavorare come ogni cittadino? Abbiamo espiato. Ci lascino dimostrare che ora siamo cittadini onesti?».

Mi rivolgo pertanto a tutte quelle persone che hanno la possibilità di dare lavoro: non rifiutate un posto a questi giovani exdetenuti, aiutateli a riprendere fiducia nella società. Solo così potranno ancora sorridere alla vita. Troppe volte ci siamo compiaciuti di dire: "Hai visto che è tornato in carcere? Lo dicevo io. Ho fatto bene a non assumerlo". Ma non siamo per caso anche noi colpevoli del suo ritorno al carcere?

Non siamo noi che gli abbiamo negato la possibilità di un lavoro onesto? E come possiamo allora avere la coscienza tranquilla?».

Girando per le carceri, Dante Dossi ha conosciuto tante persone oscure, ignorate da tutti, che spendono la vita per questi ragazzi. Cappellani, assistenti sociali e carcerari, uomini e donne, giovani e signorine, persone umili che lavorano sodo. Nessun giornalista ha mai parlato di loro. Sono troppo occupati, i giornalisti, a inseguire la diva dalla faccia d'angelo e il campione dal piede d'oro, per soddisfare la nostra sciocca curiosità. Ma queste persone silenziose continuano lo stesso a distribuire aiuto ed affetto a chi ne ha un terribile bisogno per vivere. La loro forza non l'attingono dai riconoscimenti umani, ma da lettere come questa, scritta su mezza pagina di quaderno da un ragazzo di 19 anni: «Caro signor Dante, in questo posto non si parla che di crimine, codici, legge, mai una volta che si parli di coscienza e di Dio. Tutto ciò è terribile e falso. Dio, bontà, misericordia, tutte parole che le menti scacciano. Ma io sento che ho bisogno di tutto ciò che è bontà, misericordia, che è fede. Caro Dante, non riesco a pregare e a rivolgermi a Dio, ma spero di riuscire, spero di trovare anch'io la via del Signore. Mi rimetto alla sua preghiera, non mi abbandoni, venga a trovarmi, e parlando con lei forse riuscirò a sciogliere quel nodo che mi prende alla gola e non mi lascia più respirare».

«Sopra il mio cavallo io solo. E sopra di me soltanto il mio cappello». Così canta fieramente il *llanero*, l'abitante del piano. Lassù, tra i contrafforti della Cordigliera non lontana, c'è Bogotà, la capitale, con i suoi 2600 metri di altezza e il suo milione e mezzo di abitanti. Ma gli occhi del *llanero* non guardano verso la Cordigliera, ma verso la foresta. A sud e a est essa si stende fitta e inviolata per migliaia di chilometri. La foresta è la vita del *llanero*: a colpi di machete egli la sottomette, trasformandola a poco a poco in campi seminati.

Da meno di vent'anni è cominciata la migrazione in massa dei coloni. Da tutte le parti della Colombia confluiscono nei 35 mila chilometri quadrati dell'Ariari. Con canne di bambù, pali e fango rizzano le loro case. Le coprono con tetti di paglia. L'umidità della zona tropicale è pesante, e ristagna nelle baracche. Di notte si dorme come si può: qualche materasso, molta paglia.

Gli abitanti dell'Ariari sono già 150 mila. I paesi più antichi portano nomi favolosi: El Dorado, Puerto Rico, Fuente de Oro. Ricordano una ricchezza che i primi coloni avevano sognato e sperato, ma che questa terra non poté dare perché non la possedeva. Sotto la coltre verde c'è qualche giacimento di calce, forse c'è del petrolio (le prime trivellazioni sono promettenti). Ma la ricchezza vera è la vegetazione lussureggiante e la terra fertilissima, che con l'aiuto delle braccia umane produce mais, riso e banane in abbondanza.

La gente che arriva qui è povera. Molti hanno un passato da far dimenticare. Dopo ogni rivolgimento politico, tante persone fino a non molto tempo fa correvano a nascondersi tra le foreste dell'Ariari. Una specie di «legione straniera» che lavora con il machete e la vanga.

Ora la vita si va a poco a poco organizzando. Ci sono quasi trecento scuole elementari (ne sorge una ovunque è possibile mettere

insieme una ventina di scolaretti). Si è aperta una scuola magistrale. Altre scuole secondarie preparano meglio ragazzi e ragazze alla vita dura del *llanero*. Non c'è ancora un giornale locale né una radio. I cinematografi sono quasi solo parrocchiali. La televisione ha rizzato la sua prima antenna da tre mesi appena.

I villaggi sorgono spaziosi. Tra baracca e baracca c'è già il tracciato delle future larghe *avenidas* di prevedibili metropoli. Ma la povertà fa stringere il cuore di pena. La terra dà riso, banane e granturco, ma la mancanza di strade rende impossibili i mercati e le esportazioni. Manca l'assistenza medica; il lavoro è duro, e ogni settimana occorre fare un lungo viaggio per andare a comperare l'indispensabile per vivere e lavorare. I ragazzi, per raggiungere le scuole, devono spesso superare gravi difficoltà: le piogge torrenziali che diluviano per molti giorni all'anno trasformano strade e sentieri in paludi fangose.

Da sinistra a destra: Vista Hermosa, un villaggio dell'Ariari, uno dei posti più avanzati della penetrazione dei coloni nella foresta. In primo piano due missionari salesiani. - Il parroco salesiano don Castillo in viaggio verso le sperdute fattorie. - Le povere case di Granada, sull'orlo della foresta.

ARIARI



Cristo nell'Ariari

La Prefettura apostolica dell'Ariari è stata fondata nel 1964 e affidata ai Salesiani. Il primo vescovo è stato il salesiano Jesús Coronado. Salesiani sono i sacerdoti e i religiosi laici (21), salesiane anche le suore (16 Figlie di Maria Ausiliatrice e 3 Suore dei Sacri Cuori).

E la gente? Nella quasi totalità è stata battezzata, ma nient'altro.

È in massima parte da recuperare alla fede.

Serpeggia pericolosissima l'indifferenza religiosa. La causa principale è la mancanza quasi assoluta di sacerdoti. Molta gente che vive su questa terra fertilissima dovrà morire senza aver mai avvicinato un prete.

Ci sono poi tre forze che si stanno facendo strada nelle menti e nella vita di questi pionieri: il

comunismo, lo spiritismo, il protestantesimo.

Per organizzare al meglio il lavoro apostolico, nel 1967 il vescovo si privò di due dei suoi scarsi sacerdoti, e li mandò a specializzarsi in pastorale rurale e in catechesi. Un altro ritardò la sua entrata nel campo del lavoro per specializzarsi in liturgia. I frutti di questi sacrifici si stanno verificando ogni giorno. La pastorale nell'Ariari è impostata in maniera esemplare, e la Chiesa pone salde radici tra questi villaggi.

Don Enzo Bianco, direttore dell'ANS, ha potuto intervistare ultimamente don Angelo Bianchi,



Dagli ultimi contrafforti della Cordigliera colombiana si stende a perdita d'occhio verso il Brasile la foresta vergine. Migliaia di chilometri. È il Far West della Colombia. Qui arrivano ondate di uomini decisi a crearsi un avvenire con il machete e la forza delle braccia. Qui, sulla frontiera della civiltà, si gioca l'avvenire cristiano della nuova generazione.

19



FAR WEST della Colombia

economista dell'Ariari e parroco a Canaguaro, che in una franca conversazione ha fatto il punto sulla situazione ecclesiale e salesiana ai bordi della foresta colombiana. Don Bianchi è nato a Seregno (Milano). Ha 42 anni. Cresciuto in una famiglia operaia, frequentò l'aspirantato salesiano di Ivrea con l'aiuto di una borsa di studio messa a concorso nella fabbrica dove lavorava suo padre. Ma le precarie condizioni familiari lo richiamarono a casa. Lavorò in fabbrica accanto al papà. Solo dopo anni, superate le difficoltà economiche, poté tornare dai Salesiani e partire per le missioni.

Sacerdote, presentando la domanda per andare in America Latina, precisò:

— Non mandatemi in un collegio. Altrimenti torno indietro.

Il superiore che esaminava la domanda gli rispose:

— C'è una nuova Prefettura in Colombia. Non so bene cosa sia. Vuoi andare a vedere se fa per te?

Andò. Faceva per lui.

DOMANDA. Vita avventurosa nell'Ariari?

DON BIANCHI. I primi coloni dell'fondata migratoria che da poco più di quindici anni sta investendo l'Ariari, erano sovente fuorilegge, rifugiati politici o gente con i conti in sospeso con la giustizia. Ricordo che a Canaguaro, la mia parrocchia, c'era un omicidio ogni otto giorni.

Ma ora è da tre anni che non ci sono più delitti. I fuorilegge si sono eliminati tra loro, o sono stati costretti ad andarsene altrove. È rimasta — e continua ad arrivare — gente povera ma onesta e laboriosa, che cerca le terre nuove per la propria vita e per il futuro dei suoi figli.

Ho visto nascere molti villaggi e paesi. I coloni hanno un sesto senso per l'ubicazione: scovano il sito giusto, dove c'è l'acqua, il terreno buono, e la possibilità di aprire facili vie di comunicazione.

Ma tra i primi ad arrivare sul posto ci sono sempre i negozianti, che sovente sono scaltri profittatori intenzionati a vivere alle spalle dei coloni. Portano birra, alcool e donne di facili costumi.

Oggi l'Ariari conta una trentina di paesi, sui 500, 1000, 2000 abitanti, e una sola città, Granada, con 15.000 abitanti.

Le terre non sono ancora tutte assegnate, e la « conquista » continua.

DOMANDA. Perché l'Ariari è chiamato il « Far West » della Colombia?

DON BIANCHI. Perché nei miei primi tempi accadeva ciò che narrano i film western. Non che tutto capitasse lì sotto gli occhi come al cinema, ma i morti c'erano e lo so bene perché me li portavano per il funerale.

Un forte elemento di unione è stata la scuola per i figli. Il governo costruiva gli edifici, e aveva affidato a noi salesiani il compito di organizzare tutto il resto. Nell'interesse dei figli la gente ha cominciato ad avvicinarsi, a tollerarsi, a comprendersi, a collaborare.

Era gente di tutte le risme, diversa per culture, tradizioni e mentalità. Aveva — e ha ancora — da affrontare difficoltà enormi. Ma le sta superando. Per tutte queste cose oggi si può parlare dell'Ariari come di « nuova frontiera » più che di Far West.

DOMANDA. Come vede il prete questa gente?

DON BIANCHI. Il giudizio è sbrigativo e rudimentale. Per la gente, il prete è la religione. Se il prete fa bene, la religione è buona; se fa male, la religione è cattiva.

Noi salesiani abbiamo assunto un atteggiamento di comprensione verso la gente, abbiamo voluto una certa apertura verso i problemi d'oggi, e siamo stati accettati dalla maggior parte della popolazione. Hanno visto in noi persone non compromesse con un certo modo di fare politica (che magari era stato il loro, in altri tempi), persone impegnate a fondo nel risolvere i problemi concreti della loro esistenza.

Posso dire che il nostro atteggiamento di servizio è stato accettato, e ciò ha spianato la strada anche alla fede.

DOMANDA. Che razza di lavoro state facendo qui?

DON BIANCHI. Anzitutto rispettiamo molto la libertà religiosa di

tutti. Prestiamo il nostro servizio, senza imporlo, solo alle persone che lo richiedono. E per di più non siamo troppo facili nell'amministrare i sacramenti; esigiamo delle garanzie di vita cristiana.

Ma stiamo anche pensando a ristrutturare il nostro lavoro. Finora, data l'urgenza del nostro intervento, esso era indifferenziato, rivolto più che altro alla massa. Ora sentiamo di dover preparare meglio i singoli. Finora la gente pensava che « la Chiesa sono i preti »; ora è tempo di condurla a pensare che la Chiesa sono tutti indistintamente i battezzati. Come arrivare a questi traguardi? Ci orientiamo verso la formazione di piccoli gruppi di cristiani, che « si sentono Chiesa ».

In questo senso, per prima cosa, stiamo ridistribuendo le nostre forze in modo nuovo. Non ci teniamo più sparsi e isolati in tante parrocchie, l'uno lontano dall'altro, ma ci raccogliamo in comunità, che si assumono la responsabilità di gruppi di parrocchie. Abbiamo diviso l'Ariari in cinque regioni, e abbiamo raggruppato le nostre forze, prima disperse, in cinque comunità. Nella mia comunità di Canaguaro presto saremo in dieci: tre sacerdoti, due religiosi laici, tre suore in un internato che prepara le ragazze alla dura vita del « campo », e due collaboratori laici.

Questo nostro costituirci in comunità cristiane darà tra l'altro alla gente l'idea che si può vivere in comunità, tra persone che si vogliono bene, che pregano insieme, che « fanno Chiesa ». Allora ci sarà facile promuovere nei paesi e nelle campagne altre comunità di cristiani che su questo modello s'impegnino a vivere la fede anche in nostra assenza, che a loro volta « si sentano Chiesa ».

Speriamo molto nella nuova pastorale, che tra qualche anno dovrebbe dare i suoi primi frutti. Ci attendiamo che la gente non venga più da noi solo per il battesimo e il funerale, ma per essere orientata nella vita della fede, per dividere con noi il nostro « fare Chiesa ».

DOMANDA. Su quali forze i sale-

siani possono contare nel costituire le loro comunità?

DON BIANCHI. Il Prefetto apostolico in primo luogo conta sulle suore, che nelle parrocchie e nelle scuole rendono un servizio decisivo.

Ricordo il primo anno del nostro lavoro nell'Ariari, quando esse non c'erano ancora. Avevamo la sensazione di non riuscire a combinare nulla. Appena giunte, la gente subito cambiò il suo atteggiamento nei confronti della religione. Sarà anche perché in Colombia c'è una vera venerazione per la suora, sta di fatto che le nostre iniziative riescono soprattutto dove vi sono associate anche le suore.

Per il fenomeno generale della diminuzione del clero, un po' dappertutto alle suore vengono assegnati nelle parrocchie dei ministeri sempre più importanti. E queste prospettive sono incoraggianti per l'Ariari e le nostre bravissime suore.

Poi abbiamo la collaborazione dei catechisti, ma siamo ancora alle prime esperienze. Il loro lavoro è risultato particolarmente difficile. In mancanza di vere strutture parrocchiali in cui inserirli, essi finora hanno corso il rischio di farsi assorbire e assimilare dal risucchio dell'ambiente esterno. Ma abbiamo nuovi progetti già in corso di realizzazione.

Infine contiamo sull'aiuto di volontari del servizio civile. Anche in questo campo abbiamo fatto le prime esperienze, non del tutto positive. Si tratta di giovani, e i giovani sono impazienti. Vogliono vedere subito i risultati, vogliono dall'oggi al domani trasformare il mondo. Mentre la gente per cui lavorano non ha fretta, non ha alcuna intenzione di cambiare velocemente.

È un errore di prospettiva che è successo anche a me: tempo fa un amico medico, dall'occhio clinico non solo per le malattie, mi avvertiva: « Quando camminavi più adagio, la gente ti seguiva di più; ora che ti metti a correre, corri il rischio che la gente ti lasci solo ».

A parte l'errore di prospettiva in cui possono cadere i volontari, l'Ariari offre loro possibilità enormi. Noi cerchiamo questi volontari. Abbiamo bisogno di loro. In una terra in cui tutto è da fare, avranno mille modi di rendersi utili.

DOMANDA. Oltre agli uomini, quali urgenze avete?

DON BIANCHI. Dobbiamo anche creare nuove strutture, più complesse e più ricche di possibilità. Sono in genere queste le due esigenze delle chiese nuove: uomini che si consacrino pienamente all'elevazione e alla costruzione cristiana dell'uomo, e strutture meno primitive, meno rudimentali.

Le strutture su cui poggia la vita dell'Ariari sono ancora troppo elementari. Con i pochissimi mezzi che il nostro Prefetto apostolico ha a disposizione, fa miracoli. Ma solo con le unghie e la forza di volontà non si può costruire molto.

DOMANDA. Prospettive per il futuro?

DON BIANCHI. L'Ariari cresce a vista d'occhio. Anche se il governo non può fare molto per aiutarlo nella sua lievitazione, l'Ariari trova faticosamente nelle proprie viscere e nella tenacia del suo popolo giovane le energie per realizzarsi. Personalmente sono convinto che l'Ariari sarà presto una delle regioni importanti della Colombia.

Dal punto di vista della fede, molto dipenderà dal nostro lavoro di questi anni, da quanta fede riusciremo a infondere in questa creatura giovane e aperta alle promesse della vita.

Qui sta sorgendo una chiesa nuova. Questo comporta — fra tante difficoltà — anche grossi vantaggi: non abbiamo il peso ingombrante di tradizioni superate. E c'è una grande volontà in noi tutti, salesiani, suore salesiane, e quanti collaborano: quella di fare — secondo le direttrici tracciate dal Concilio — qualcosa di bello e di utile per la Colombia e per la Chiesa. ■



MONS. CORONADO VESCOVO A GIRARDOT

L'« Osservatore Romano » ha recato la notizia che il Papa ha promosso il Prefetto apostolico dell'Ariari, il salesiano mons. Jesús Maria Coronado Caro, alla diocesi di Girardot (Colombia).

Nato 55 anni fa a Ciénaga (Boyacá, Colombia), mons. Coronado era stato professore allo studentato teologico salesiano, direttore dell'aspirantato di Mosquera, fondatore del liceo di Duitama e direttore delle scuole di Bucaramanga prima di essere nominato, nel 1964, primo Prefetto apostolico dell'Ariari.

La lunga fila di bottoni rossi, la valigetta diplomatica e l'incedere pontificante non fanno parte del suo repertorio. « Lo ricordo sulla sua jeep carica di masserizie (in un viaggio per noi favoloso e per lui di routine) in maniche di camicia e sombrero calcato in testa, nell'arduo tentativo di caricare sull'auto zeppa tante cose che non ci stavano più ma di cui la Prefettura aveva assoluto bisogno. Lo ricordo in mezzo alla sua ruvida gente come uno di loro, fatto oggetto di poche riverenze, ma di moltissima simpatia », scrive don Enzo Bianco. La nomina viene a premiare i nove anni di lavoro da lui dedicato alla Prefettura.

Mons. Coronado non risiederà più in una Casa salesiana, ma continuerà a respirare aria di famiglia perché nella sua nuova Diocesi sorgono tre opere salesiane: l'Istituto tecnico agrario di Sylvania, la Casa di esercizi spirituali di Tena e il Lazzeretto di Agua de Dios.



il suo nome era Silenzio

La storia della prima suora salesiana thailandese sconfinò nella poesia orientale. Si chiamava suor Maria Ngieb Phrathum, era nata in Thailandia in una famiglia buddista. Il padre era birmano e la madre cambogiana.

Le fece da culla una barca galleggiante, ormeggiata alla sponda del maestoso Mekong, vicino a Bang-Nok-Kuek. Nella barca, piccola per accogliere tutti, vivevano i genitori e sei fratelli. Papà e mamma si erano ridotti così dopo aver venduto una piccola striscia di risaia, unica ricchezza della famiglia.

Ma non c'era cibo per tutti. Un giorno — Ngieb aveva cinque anni — una signora cristiana di Bang-Nok-Kuek, per rendere meno grave la situazione di quella famiglia, chiese di portarsi a casa la piccola. Sarebbe diventata la compagna di giochi dei suoi bambini. Siccome sarebbe stata una bocca in meno da sfamare, la mamma acconsentì.

Nella nuova casa Ngieb si mostrò subito molto giudiziosa, come capita spesso ai bambini poveri: ubbidiva, giocava, faceva divertire gli altri bambini, e soprattutto osservava e imparava. La sua nuova famiglia di domenica si recava alla chiesa cattolica, e portava anche lei nella « casa del buon Dio ». Così Ngieb imparò a pregare. In quel tempo non c'erano ancora in Thailandia i figli di Don Bosco. La chiesa della missione era tenuta da missionari francesi.

22 La vita della bimba era felice,

ma un giorno i suoi parenti vennero a ritirla. Ormai era cresciuta. Le avevano trovato un'altra famiglia dove sarebbe andata a lavorare come piccola domestica. Avrebbe così « reso » qualcosa a suo padre e a sua madre.

Il trapianto fu duro. La nuova famiglia era diversa dalla precedente: non pregavano, non si volevano bene. Lei soffriva in silenzio. Il suo nome « Ngieb » in thailandese vuol dire « silenzio ».

Ma un giorno non ne poté più. Decise di scappare e di tornare dalla famiglia che l'aveva ospitata fino allora. Di buon mattino sgattaiolò fuori dell'uscio senza farsi vedere, corse verso le colline di Ratburi, le attraversò, scese al fiume. Da qualche parte lungo il fiume, sull'altra riva, c'era la casa che cercava. Si sarebbe orientata perché essa sorgeva accanto all'alto campanile della chiesa.

Sulla sponda c'era una barca a motore carica, che stava per partire. Saltò dentro e si nascose in un angolo buio. Ogni tanto — mentre la barca scivolava sull'acqua — faceva capolino dal suo nascondiglio, e guardava l'altra sponda. Il campanile non appariva. Si fece coraggio e domandò a un passeggero. Sì, la barca sarebbe passata vicino alla missione dei « Kao-crist » (i cristiani).

Una barca attrezzata a botteguccia

Finalmente lo intravide lei stessa profilarsi fra un ciuffo di palmizi,

il bel campanile, e pregò il barcaiolo di farla scendere. Ma lui non diede nemmeno l'impressione di averla sentita. La barca si accostò non alla riva ma a un grumo di barche fluttuanti presso la sponda del Mekong. Una barca era attrezzata a botteguccia, e iniziò una fitta conversazione tra il barcaiolo e la padrona. Ngieb domandò a quella donna che le indicasse la strada per la chiesa dei cristiani, ma essa, affaccendata a discutere sul prezzo della sua merce, non le badò neppure.

Saltando da una barca all'altra

Saltando da una barca all'altra, la ragazzina riuscì a raggiungere la riva, voltandosi ogni poco per vedere se era inseguita. Lo era davvero. Si accorse a un tratto che una barca stava per approdare. Scesero due persone. Le conobbe: cercavano lei.

Svelta fuggì via, e si nascose raggomitandosi in una macchia verde dietro una casa. Rimase lì tremante, spiando i passi dei suoi inseguitori, finché non vide la loro barca riprendere il largo.

Quando la signora cristiana si vide davanti Ngieb, furono lacrime di gioia. La sistemò nella missione con altre bambine, e le fece affidare incarichi di fiducia: dare il becchime alle galline, fare la guardia ai pulcini per difenderli dai corvi.

Le insegnarono a leggere e a scrivere, ma non la facevano pregare come lei avrebbe desiderato,

A sinistra: suor Maria Ngieb Phrathum. A destra: i piccoli orfani di Udonthani (Thailandia), nella scuola della F.M.A.

Sembra un avventuroso racconto orientale. Invece è la storia vera della prima Figlia di Maria Ausiliatrice thailandese.

e non le insegnavano il catechismo. Non capiva il perché: nessuno le diceva che era un rischio condurla al battesimo: forse la sua famiglia un giorno l'avrebbe riportata a casa, e costretta a tornare alle usanze del suo ambiente, incompatibili con la fede cristiana. Ngieb soffriva in silenzio. Ngieb vuol dire silenzio.

Ma un giorno andò a trovare il missionario. «Padre, per favore dammi il battesimo». «Lo vuoi proprio?». «Certo, e da tanto tempo». «Allora studia il catechismo e preparati». Al fonte battesimale prese il nome di Maria. Aveva tredici anni.

Un sogno strano: due uomini e una barca

A diciassette anni le dissero di pensare al suo futuro. Lei decise che non avrebbe lasciato la missione. Il padre missionario le affidò la scuoletta, che non esigeva molta cultura, ma grande bontà, amore e sacrificio. Tutto questo l'improvvisata maestra lo possedeva, e lo donava senza posa a tanti bambini che la circondavano con affettuoso rispetto. Acquisì molto prestigio anche tra le famiglie, che volevano ricompensarla con doni. Ma Ngieb non volle mai nulla: lavorava per le bambine e per il Signore.

Dai venti ai ventisette anni fu un validissimo aiuto alla Missione non soltanto nella scuola, ma nella chiesa e nella visita alle famiglie,

di cui diventò la consigliera attenta e delicata nel comporre dissidi.

Il vescovo di Bangkok venne a sapere del prezioso apostolato che svolgeva, e pensò a Ngieb come ad un ottimo elemento per la sua Congregazione di suore indigene. Ma la ragazza rimase incerta.

Aveva 27 anni quando fece un sogno strano. Vide sulle acque del Mekong una grande barca: due sacerdoti europei remavano uno a poppa e l'altro a prua. D'un tratto, non sapeva come, si trovò anche lei su quella barca. Spaventata di vedersi fra gente che non conosceva, si svegliò.

Poco tempo dopo i missionari francesi, divenuti ormai insufficienti all'accresciuto lavoro, decisero di lasciare ad altre braccia il Vicariato di Ratburi e tutto il sud della Thailandia. A sostituirli arrivarono dalla Cina i primi due missionari salesiani. Ngieb si prestò ad aiutare i nuovi venuti. Li mise in relazione con le famiglie cristiane, creò un clima di fiducia e di cordiale intesa.

« Non potrei essere come voi? »

Qualche tempo dopo arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice: Ngieb ricordò sempre quella data, il 14 novembre 1931. Fu la prima ad andare loro incontro, e si mise totalmente a disposizione. Le osservava di giorno in giorno con crescente ammirazione. Un giorno domandò: « Non potrei essere an-

ch'io come voi? ». Certo che lo poteva. Fece due anni di noviziato in India, e quando tornò era la prima suora salesiana della Thailandia.

Da allora i suoi anni si sono srotolati nel lavoro e nel sacrificio. Le venne affidato il catechismo ai bambini e agli adulti, l'assistenza all'Azione Cattolica, le iniziative della vita parrocchiale. La sua parola gentile, modesta, traboccante di Dio, si faceva strada nelle anime.

Aprirono una nuova missione a Bang-Pong, e la mandarono là. Poi aprirono un'altra missione a Haat-Yai, e ancora la mandarono, perché gli inizi sono sempre difficili e lei aveva lo spirito di sacrificio necessario.

Poi sopraggiunse la malattia, lunga, dolorosa. Il 28 maggio 1972 scrisse l'ultima lettera alla Madre Generale. Disse: « Mi sembra che questa malattia il Signore me l'abbia mandata per vedere se ho fede e se sono una vera Figlia di Maria Ausiliatrice: la Madonna ha sempre avuto una grande parte nella mia vita... Stiamo celebrando l'anno centenario: io come prima Figlia di Maria Ausiliatrice della Thailandia mi offro volentieri in sacrificio per la Congregazione, per la Chiesa e il popolo thailandese. Spero che il Signore gradisca questa mia offerta ».

Se ne andò in punta di piedi due mesi dopo, nella notte del 1° agosto. Mormorò a chi l'assisteva: « La Madonna viene a prendermi ».



«Voglio camminare per le strade del Cielo. Contro il peccato voglio essere come una roccia, come un leone». Aveva 17 anni. Era un ragazzo portoghese, suonatore di tromba, tifoso dello Sporting, innamorato di Dio. Si chiamava Fernando Calò. Dopo un tempo di profondo sbandamento, l'amore alla Madonna lo riportò in alto. A 16 anni fece voto di castità. A 17 anni scrisse sul diario tre parole: «Voglio essere sacerdote». Ma pochi mesi dopo Dio lo volle con sé.

vette quasi per caso dopo un anno e mezzo di vita.

Il suo primo ricordo: un tappeto grande, che lo copriva tutto. Era andata così: i padroni della mamma, alla fine della settimana, erano partiti con l'automobile per una gita. Sarebbero stati via due giorni. Giuseppina Perreira allora andò all'orfanotrofio a prendersi il suo bambino, e lo portò nella casa vuota dei padroni. Aveva tre anni, e la mamma gli disse: «Oggi e domani staremo insieme, Fernando. Preparerò un dolce tutto per te».

Ma dopo qualche ora, su per il viale si sentì il rombo del motore. Forse per un incidente, o per un contrattempo, i padroni stavano già tornando. Giuseppina fu presa dal terrore: non aveva mai detto di avere un figlio. Se l'avessero scoperto, l'avrebbero certamente licenziata, per non pagarle gli assegni per il bambino. Non sapendo come cavarsela, prese il piccolo Fernando, lo ficcò sotto un tavolino nel salotto coperto da un lungo tappeto che scendeva fino a terra, e gli mormorò:

— Zitto, amor mio, per carità! Stai lì finché la mamma non ti viene a prendere.

E lui, come un topolino spaventato, stette lì fermo, al buio, per più di un'ora. Attorno a lui camminavano e ridevano i «padroni» che non dovevano vederlo, perché la mamma non fosse licenziata.

galo di una cosa che a mamma sua mancava tanto: il regalo di Dio.

Ogni sera Fernando tornava a dormire nella poverissima casa di mamma, poiché essa, di servizio in servizio, faceva ora la domestica ad Estoril. E prima di ficcarsi nel lettino, s'inginocchiava e pregava per sua mamma. Essa lo vedeva, arrossiva lievemente, e sospirava.

— Mamma, oggi è domenica. Vieni alla Messa?

— Non posso, Fernando, vedi quanto ho da fare. Vai tu...

Passò una settimana.

— Mamma è domenica, vieni alla Messa con me?

— Ma Fernando, vedi che piove? Abbiamo solo un parapigioggia...

— E che importa? Andremo tutti e due sotto quello. Staremo stretti. Vieni?

E mamma andò, entrò per la prima volta nella casa di Dio, stringendo la mano del suo piccolo Fernando.

Ma dovranno ancora passare otto anni prima che sua mamma s'inginocchi alla balaustra a ricevere Gesù.

«Sei un ipocrita!»

Ottobre 1950. Fernando ha finito le elementari. Altre scuole obbligatorie in Portogallo non ce ne sono. E ora, che farà? Se lo domanda lui, se lo domanda il direttore di Estoril. Fernando è un bravo ra-

Giocare a calcio

Nascendo, trovò la disgrazia più grande che possa capitare ad un bambino: non ebbe mai il calore di una casa, l'affetto di una famiglia.

Sua mamma, Giuseppina Perreira, era una di quelle povere ragazze scese dalle montagne verso la grande città, in cerca di «fortuna». Aveva finito per fare la domestica, in casa di una ricca famiglia, con un salario miserabile.

Suo padre, Fernando lo vide solo qualche rara volta. Fin dai primissimi anni fu sbalottato da un orfanotrofio ad un ricovero per vecchi, in compagnia della fame e della miseria. Anche il Battesimo, nessuno si preoccupò di darglielo. Lo rice-

«Abbiamo solo un parapigioggia»

A otto anni, cacciato da una zia bisbetica, stanca della sua vivacità e della sua mania di tirar calci a palloni, scatole e sassi, Fernando entra in un nuovo istituto: dai Salesiani di Estoril.

Conobbe i primi sorrisi, poté tirar tanti calci quanti voleva, in un cortile grandissimo. Vide la statua della Madonna e ne fu ipnotizzato.

Nei lunghi silenzi che seguivano le sue Comunioni, Fernando concepì un disegno arditissimo: avrebbe fatto un regalo a sua madre, il re-

gazzo, ma se finisce in mezzo alla strada, tra le «bande» dei senza-famiglia, che sarà di lui? Per Fernando stanno cominciando gli anni decisivi dell'adolescenza: può diventare un giovanotto sano e forte, ma anche un lazzarone perdigiorno.

Il direttore scrive ad un suo confratello, che dirige il *Collegio Professionale Salesiano* di Lisbona: «Ho un ragazzo buono, che ha bisogno di essere seguito in questi anni. Non ha famiglia e logicamente sua madre non ha denaro. Vorrei che lo accettassi lo stesso: faresti del bene ad un ragazzo che ne ha proprio bisogno».

Il direttore del *Collegio Professionale* accetta. Fernando va a Lisbona,



Un giorno, in laboratorio, Giuseppe De Sousa lo urtò involontariamente. Fernando, seccato, reagì con una violenta gomitata. De Sousa inviperito, gli gridò sul viso:

— Sei un ipocrita! Un santino di legno tarlato!

Fernando senti il sangue alla testa, lasciò partire una sventola fortissima. Giuseppe rispose. Si accapigliarono e se le diedero di santa ragione. Quando l'assistente riuscì a dividerli si erano già pestati per bene.

Quella settimana, alla riunione per i voti di condotta, l'assistente poté documentare largamente la sua impressione sull'irrequietezza di Fernando.

« Anche nel gioco non sa contenersi. Se qualcuno lo urta si accende, si sfoga con insulti... ».

Ma il Direttore, che conosceva già a fondo Fernando, scosse la testa: « È impulsivo — disse — ma se diciamo che è cattivo ci sbagliamo della grossa. Vedrete più tardi. Questo giovane farà parlare di sé ».

A costo di fuggire

Era una profezia o soltanto un buon augurio?

Se era una profezia, per qualche tempo parve sbagliata.

Il Collegio sorgeva alla periferia di Lisbona, avvolto dal fumo delle officine e dalle catapecchie di una gente poverissima. Nella miseria più nera dilagavano i vizi più squallidi.

ciò in Paradiso

e sceglie come mestiere il compositore tipografo. In gennaio scrive alla mamma:

« Ti arriveranno i miei voti, sono belli, ma nei mesi prossimi (assai più importanti) vedrai che saranno ancora migliori. Farò da parte mia tutto il possibile, sebbene abbia una certa paura per il disegno... Come il Signore mi ha aiutato in questo primo trimestre, mi aiuterà anche nel secondo e nel terzo ».

Fernando cresceva. Si faceva alto e pallido. Gli anni della « fanciullezza felice » erano ormai passati anche per lui. Cominciavano gli anni acerbi ed importantissimi dell'adolescenza. Mentre si sforzava di trasformare la

di TERESIO BOSCO

sua « bontà pacifica » in una « bontà forte, voluta, sofferta », Fernando sentiva dentro di sé ribollire un temperamento vivacissimo, ribelle. Ogni rimprovero gli faceva scattare una molla dentro: si tratteneva a stento. Gli pareva a volte che tutti ce l'avessero con lui, che si facessero un sacco di ingiustizie nei suoi riguardi.

I giovani che frequentavano l'Istituto venivano da quelle catapecchie, da quelle viuzze infangate. E gli assistenti dovevano star molto all'erta perché anche le parole di quei poveri giovani non fossero infangate.

Ma i giovani erano tanti, una vera folla.

Giuseppe Alves scrive: « Fernando era di carattere irascibile, si stizziva con facilità. Mi urtai con lui e per un anno non ci parliamo. Quando ricominciammo a scambiarci qualche parola, mi accorsi che un compagno cattivo, che io conoscevo bene, aveva cominciato a incamminarlo per brutti sentieri... ».

Lo stesso Fernando, nel luglio 1954. 25

aprendo il diario delle sue vacanze scriverà:

« Il mio confessore mi ha consigliato a venirmene via se avvenisse quanto avvenne l'anno scorso... Anche a costo di fuggire per salvarmi e liberarmi dal male... »

Quali lotte si scatenarono nel cuore di quel tredicenne? Con quale violenza il male urtò contro quella giovane diga per dilagare, e trasformare la sua vita in una squallida palude?

Ma la Madonna, che all'entrata nella casa di Don Bosco l'aveva quasi ipnotizzato, gli porse la mano. E Fernando, che non era nato santo, si ribellò al richiamo della palude e tornò in alto.

Lo squillo della riscossa risonò nell'ottobre del 1953. Aveva 14 anni.

Sanno anche cacciarsi nei guai

Grandi giornate a Lisbona nell'ottobre 1953. « Don Bosco ritorna » cantavano mille e mille giovani: nella persona del suo V successore, don Renato Ziggotti, Don Bosco tornò veramente, fissò Fernando e gli disse: « Sorgi! »

« Cari figlioli — lasciò scritto don Ziggotti come ricordo della sua visita al Collegio Professionale — prima di congedarmi e tornare a Torino, vi raccomando:

1. Amate la Madonna e ricorrete a Lei che vi è mamma.

2. Siate amici e imitatori di Domenico Savio e dei Pastorelli di Fatima, nell'amore alla purezza e nel compimento dei vostri doveri.

3. Pensate a formare in voi il « buon cristiano » prima ancora che il « buon artigiano ».

Quelle giornate, quelle parole, furono l'inizio di una marcia verso la santità che solo la morte doveva, più che interrompere, sigillare.

Fernando è un altro, anche se la fama di indisciplinato è difficile da cambiare.

Nel vastissimo refettorio ci sono due monelli che fanno impazzire l'assistente. Nei momenti più impensati c'è sempre un miagolio od un *chicchirichi* che riga il silenzio. Poi ricomincia il mistero profondo, mentre l'assistente, tra sbuffi di risate, cerca invano i colpevoli.

I due sono vicini di Fernando, e gli occhi dell'assistente si fermano, sempre più inesorabili, su di lui.

Fernando soffre. Non è lui, ma non dice nulla: vuol pagare per le tante volte che in passato...

Poiché i due piccoli mascalzoni non la smettono, le cose pare si mettano male per lui. La mamma, in



In alto: Sedici anni. Fotografato nel giardino della casa salesiana. In basso: Diciassette anni. Per l'ultimo addio i suoi amici lo rivestirono con la maglia della sua cara squadra di calcio, e gli portarono fiori bianchi.



una visita, viene a saperlo da Fernando stesso, che ne è molto addolorato.

— Se vuoi, ne parlo io stessa al Direttore...

— No mamma. Vedrai che tutto passerà...

E tutto passa. Ma certi discorsi poco puliti continuano a serpeggiare, a fare del male.

Il Direttore, che ha seguito sempre con affetto Fernando e lo vede crescere sulla via del bene, lo chiama:

— Sai che tra i grandi non si parla molto bene, vero?

— Sì, Direttore.

— Vedi, si potrebbero mandare via, ma dove andrebbero? E gli assistenti fanno tutto quello che possono... Ci vorrebbero tre o quattro giovanotti in gamba che penetrassero tra loro, che li aiutassero a correggersi. Se in casa ci sono inconvenienti, se c'è qualche cosa che dà fastidio, io sono sempre pronto ad accettare le proposte di tutti. Ma vorrei che si smettesse di criticare, e specialmente di parlare male. Ho pensato a te, Calò. Vuoi cercare tre o quattro tuoi amici disposti a provare?

Fernando senti che da quel giorno doveva sostituire Domenico Savio. Era lontano ormai il tempo della palude...

Due giorni dopo era di nuovo in Direzione:

— Ce ne sono tre disposti a darmi una mano — e li nominò.

Il Direttore corrucciò la fronte:

— E perché proprio loro? Non mi pare siano i migliori...

— D'accordo, Direttore. Ma ci sanno fare. Sanno anche cacciarsi nei guai, se occorre. Quei che lei dice «migliori», vede, sono un po'... come dire... di zucchero. Qui mi pare invece che occorra gente in gamba, capace magari a menare le mani, se occorre.

E il Direttore accettò.

Un mese dopo, Calò ed i suoi erano chiamati «le mignatte», proprio come quelle mine magnetiche che nella guerra venivano attaccate alle navi d'acciaio, e non c'era forza capace di staccarle.

Avevano il sorriso sulle labbra, ma erano resistenti come il caucciù. Non c'era verso di dribblarli per appartarsi e fare qualche discorsetto fuori legge.

«Svegliati, dormiglione!»

Dal dicembre del 1954 Fernando cominciò a scrivere il suo diario. È scarno come quello di una guida alpina. Ma ogni giorno segna un passo,

un balzo, una vittoria verso la vetta della santità.

11 dicembre. *Un compagno mi provoca continuamente. Mi sento bollire il sangue con una voglia matta di rispondere. Finora mi sono contenuto; ma se la cosa continua, la situazione si farà grave.*

15 dicembre. *Un ragazzo mi ha chiesto la merenda. Mangiavo di gusto. Ma offrì il piccolo sacrificio per la conversione di mia mamma.*

5 gennaio 1955. *Non mi garbava affatto il gioco che l'assistente ha cominciato in ricreazione. Ma giocai volentieri e con allegria.*

11 gennaio. *In laboratorio è già molte volte che il capo mi dice: «Svegliati, dormiglione!». Due volte ero già lì per rispondere. Ma ho taciuto.*

18 febbraio. *Un compagno, dopo che ci eravamo tirate bucce d'arancio per scherzo, mi ha sorpreso distratto, e mi ha colpito all'orecchio molto forte. Ho provato un dolore fortissimo, e dentro di me avevo una voglia di vendicarmi... Ma ho soffocato quella voglia.*

20 febbraio. *Primo giorno di carnevale. Per riparare le offese che Gesù riceve sono andato in cerca di alcuni compagni per pregare insieme. Ho chiesto a Gesù di avere compassione di tutti quelli che lo offendono con divertimenti cattivi.*

Fa il tifo per lo Sporting...

I mesi e gli anni passano.

Ora i compagni s'accorgono che Calò «è un altro».

Antonio Rodriguez, scrive di lui: «Ha un solo difetto: fa il tifo per lo Sporting...». È la stessa colpa che un «interista», a Milano, troverebbe in uno che fa tifo per il Milan.

Ma non è solo un «tifoso»: è anche un giocatore, frenetico, vulcanico, che scarica sul pallone le energie esuberanti della sua giovinezza. È suona la tromba: nella banda dell'Istituto se la cava benissimo. Non è un virtuoso, ma fa degli acuti da solista.

Marzo 1956. Stanno per scoccare i 17 anni.

Fernando Calò è a Fatima. È una giornata tremenda: sotto la pioggia il pullman si ferma cento volte. Il motore non vuol saperne di funzionare. Ad un certo punto devono persino scendere e spingerlo, fra la pioggia e il fango. Eppure c'è un'allegria ed un azzurro nelle anime, che tutto sembra un bellissimo scherzo.

«Ho fatto la mia Comunione — annota nel suo diario. — Sfolati i fedeli, ho potuto fare con tranquillità il mio ringraziamento. Ho pregato

per la mia famiglia, i compagni, i superiori, e per me».

A casa, l'attende il dono più bello. Il suo confessore lo vede corrergli incontro trafelato e festante:

«Padre, mia mamma verrà domani a confessarsi. La prego, la aiuti con pazienza e carità...».

Da un anno Fernando, per avere questo dono, si è donato interamente alla Madonna, facendo d'accordo col suo confessore il voto di castità.

«Sono pronto»

Aprile 1956. Scattano gli Esercizi Spirituali. Fernando Calò li sigilla con tre «Voglio» che devono segnare la strada per tutta la vita:

1. *Voglio soggiogare la mia curiosità; voglio mortificare la mia vista.*
2. *Voglio essere un apostolo della Vergine Immacolata.*
3. *Voglio essere Sacerdote.*

Era nata in cuore la grande voce, la chiamata di Gesù: «Vieni e seguimi». Senza lunghi giri di discorso, senza esitazione, Calò ha tracciato il suo futuro. Tre parole: *Voglio essere Sacerdote.*

Ma i disegni di Dio lo chiamano a continuare quella schiera che porta i nomi di Domenico Savio, Zefirino Namuncurà, Giorgio Irisarri.

20 aprile. In una partita giocata con la passione di sempre, Fernando urta violentemente contro una colonna del porticato. La testa gli rimane stordita e offesa.

Dopo lunghi giorni d'infermeria ridiscende tra i compagni, ma un urto violento al capo durante una ricreazione gli provoca dolori terribili.

Torna su un lettino bianco. Ricoverato all'ospedale perde progressivamente l'udito, mentre i medici brancicano nel buio. Non riescono a capire.

Si teme la fine.

— Oh, Fernando! E se morissi?

— Sono pronto — risponde sorridendo. — Si gioca al calcio in Paradiso no?

26 luglio, ore 15. In un tentativo disperato, i medici lo portano in sala operatoria. Fu l'ultima sofferenza, che aperse a Fernando Calò le porte del Cielo.

Per l'ultimo addio i suoi amici lo rivestirono con la maglia della sua cara squadra di calcio, e gli portarono tutti i fiori bianchi che riuscirono a raccogliere nei giardini.

Fernando Calò: suonatore di tromba, tifoso dello Sporting, innamorato di Dio.



NEL MONDO SALESIANO

DON JAVIERRE HA PREDICATO GLI ESERCIZI DEL PAPA

L'«Osservatore Romano» del 18 febbraio scorso riportava la notizia che gli Esercizi Spirituali in Vaticano sarebbero stati predicati dal Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano, don Antonio Javierre.

Gli Esercizi hanno avuto luogo dall'11 al 17 marzo nella Cappella Matilde, e vi prese parte anche Paolo VI.

Alla nostra domanda: «Che impressione le fa l'essere stato chiamato a parlare al Papa?», don Javierre ha risposto sorridendo: «A me nessuna: penso che anche lui sia un buon cristiano, no?». Poi ha aggiunto: «Quando mi hanno fatto la proposta ho detto subito di no; ma a quanto pare il no dei Salesiani per il Papa non conta, e ho dovuto accettare. Del resto nella Santa Chiesa di Dio è come quando si dice il rosario in famiglia: interessa poco che sia il più piccolo a intonarlo, dal momento che gli altri lo continuano per conto loro. Il più piccolo mette solo una parola, ma gli altri la interpretano con la loro profondità».

Al termine degli Esercizi il Santo Padre ha ringraziato il predicatore e ha avuto parole di affetto per la Famiglia Salesiana.

DA VALENZA A TAIZÉ: 2200 KM IN BICICLETTA

Dieci allievi della sedola «San Domenico Savio» di Valenza (Spagna) d'età fra i 15 e i 22 anni, accompagnati da un loro professore salesiano, hanno

fatto in bicicletta i 2200 km del percorso Valenza-Taizé-Valenza. L'impresa degli studenti-ciclisti-pellegrini aveva tre scopi: sportivo, di contatto con la gente, e spirituale.

La loro impresa sportiva è stata notevole. Obbedendo a orari rigorosi, si alzavano prima delle sei del mattino, e scortati da un furgoncino con i rifornimenti percorrevano in media 125 km al giorno.

Alla sera nella sede di tappa erano fatti oggetto di molta curiosità e simpatia, soprattutto dai giovani del posto. Ogni volta dovevano raccontare che cosa facevano e perché, intavolavano discussioni, sovente da ciclisti si trasformavano in cantanti e improvvisavano un piccolo «show» di folklore spagnolo. Le autorità locali prendevano interesse alla loro impresa, il giornale francese «Midi Libre» ha pubblicato una lunga intervista.

Prima di prendere riposo il gruppetto si raccoglieva a fare il bilancio della tappa, e a studiare la tappa del giorno dopo.

L'arrivo a Taizé fu memorabile. Subito i giovani accampati in questa «cittadina della gioventù» scossero, presero a interrogarli, li avvolsero nel loro simpatico cameratismo. Seguirono giornate indimenticabili, nell'ascolto di *frère* Roger Schutz, in preghiera nella mistica chiesa della Riconciliazione, a discutere in fraternità con i giovani di tanti paesi diversi sul «Concilio dei Giovani» e sui problemi del mondo.

Per «los Boscos» (come li chiamavano) sono state 24 giornate indimenticabili. (ANS)



UNO SCULTORE CHE PARLA «SALESIANO»

Cinquantaquattro anni. Faccia scavata come la corteccia di un vecchio albero. Si chiama Ennio Ferrari, ha lo studio in via Ravenna 11, a Torino, e sovente passa, con gli occhiali neri come una maschera, per i cortili di Valdocco. Le sue opere, di calda ispirazione classica, parlano sovente «salesiano». Ha realizzato il grande portale del tempio dedicato a Maria Ausiliatrice a El Salvador (sei giganteschi pannelli con soggetti mariani), il portale della chiesa salesiana di Cuorné e varie «crocifissioni» e «maternità» per santuari italiani e francesi.

Nel maggio dello scorso anno, a Roma, gli è stato conferito il «Premio Europa».

In questi giorni ha terminato uno splendido busto di Don Bosco. «Ho studiato a lungo questo volto che ha affascinato tanti giovani. E l'ho realizzato con l'affetto di «exallievo salesiano». La figura verrà «gettata in bronzo», e successivamente realizzata anche in materiale meno costoso, perché possa diventare per tante persone un'artistica e affettuosa presenza di Don Bosco.





GLI EXALLIEVI VERSO IL CONGRESSO LATINO-AMERICANO

A Città del Messico si intensificano i preparativi per il «4° Congresso Latino-americano degli Exallievi salesiani», al quale hanno già dato adesione le Federazioni di 21 paesi (precisamente: Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Cile, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panamá, Paraguay, Perù, Portorico, Repubblica Dominicana, Uruguay e Venezuela).

Anima delle varie attività è il Presidente della Federazione Exallievi messicana, l'avv. José Gonzalez Torres (sposato, sette figli, membro del Consiglio nazionale messicano, presidente della Pax Romana, già candidato alla Presidenza della repubblica). Insieme al dott. Valenzuela della Presidenza Confederale (che in questi giorni sta visitando le varie Federazioni, dal Messico al Cile), con i salesiani incaricati degli Exallievi messicani (in particolare il delegato nazionale don Gonzales e il sig. Mauro Colunga), e con una giunta di Exallievi appositamente costituita, l'avvocato Gonzalez Torres sta organizzando le diverse fasi della preparazione del Congresso.

Per tempo le varie Federazioni erano state interpellate sulla data più opportuna per lo svolgimento del Congresso stesso, e sul tema che avrebbero voluto dibattere. Ne era scaturita l'indicazione dei giorni 11-14 ottobre 1973 come periodo adatto, ed enunciato «L'impegno per la giustizia in America Latina» come tema da affrontare.

Il Congresso è ora diventato per gli Exallievi messicani l'occasione per rivedere radicalmente le loro strutture e rinnovarsi, mettendosi in stato di servizio per accogliere le delegazioni dell'America Latina e gli osservatori che giungeranno dalle varie Unioni del mondo.

Intanto le varie Federazioni nazionali stanno svolgendo i Congressi preparatori a livello locale; e il tema scelto risulta molto adatto a suscitare un vasto dibattito e a suggerire la scelta di programmi operativi concreti.

Di passaggio in Europa, il presidente Gonzalez Torres ha spiegato la scelta del tema mettendolo in connessione con la volontà esplicita di realizzare un Congresso veramente efficace sul piano operativo. «Fin dal primo momento — ha detto in un'intervista rilasciata a Madrid — abbiamo lavorato per un Congresso vivo e vitale. Non vogliamo perderci negli accademismi. Per questo non lo abbiamo imposto noi, il tema: se lo avessimo fatto e a qualche Paese fosse risultato non interessante, avremmo compromesso in partenza l'esito. Di fatto tutti si sono espressi per una scelta di carattere religioso-sociale, che è la linea lungo la quale si muove oggi l'inquietudine problematica dell'America Latina.

Del resto — ha aggiunto — è tempo che si definisca chiaramente quale deve essere la partecipazione dell'Exallievo, sia a titolo personale che in quanto inserito in un movimento organizzato, nei confronti di questi scottanti problemi».

E ha concluso: «Vogliamo Exallievi capaci di una riflessione autonoma. Uomini impegnati a mettere in pratica le loro conclusioni».

L'importanza di questo Congresso per la Famiglia Salesiana è stata messa in evidenza dal Superiore salesiano per la Pastorale degli Adulti, don Giovanni Raineri, in una lettera che in questi giorni ha rivolto agli Exallievi stessi. Ricordando che «non è retorica affermare che nel sub-continente latino-americano si giocano in gran parte i destini della civiltà occidentale e le sorti storiche della Chiesa», ha osservato: «Una particolare grazia del Signore ha voluto chiamare Don Bosco e i Salesiani a essere operatori di evangelizzazione e promozione nell'America Latina; per questi motivi, nessuno di coloro che si sentono parte della Famiglia Salesiana si può disinteressare di quanto avviene in quelle nazioni». E parlando espressamente del Congresso latino-americano, ha sottolineato che esso «è la prima occasione in cui l'impegno della giustizia — cui sono tenuti gli Exallievi — viene affermato a così alto livello».

(ANS)

IL LIBRO DI DON COCCO FESTEGGIATO A CARACAS

Ripartiamo da «Il Corriere di Caracas»:

«Nella sede della *Escuela Técnica Popular Don Bosco*, ha avuto luogo il battesimo del libro *Iyewei-Teri - Quince años entre los Yanomamos* di padre Luigi Cocco, missionario salesiano che da oltre un ventennio vive tra gli indios dell'alto Orinoco (Venezuela).

Alla presenza di un folto gruppo di invitati, tra i quali il vescovo mons. Garcia, il viceministro di Giustizia, il Console generale d'Italia e altre personalità, il dr. Ramon J. Velasquez, membro della *Academia de Historia de Venezuela*, ha pronunciato un breve discorso per presentare l'opera di padre Cocco.

«Un'opera duratura — ha detto —, un libro ammirevole che ha unito armoniosamente due fini: quello di riuscire piacevole e quello di far riflettere profondamente. Esso costituisce un'autentica scoperta per i venezuelani che vivono nelle città, per gli universitari, per le persone colte e per gli stessi antropologi che hanno da oggi il modo di studiare, di approfondire un capitolo della storia della patria ancora sconosciuta».

«Padre Cocco — ha aggiunto il dr. Velasquez — si unisce alla grande schiera di esploratori italiani, come Codazzi, tedeschi, come Humboldt, e di altre nazionalità che, innamoratisi del Venezuela, hanno reso importantissime testimonianze sulla sua realtà geografica e antropologica».

Purtroppo — ha riconosciuto — di fronte all'imponente opera europea, fa riscontro l'assenza dei venezuelani fra coloro che si dedicano all'esplorazione e alla ricerca.

«Padre Cocco con il suo libro — ha affermato — vuol dimostrare che il Paese, di fronte alla realtà della Guayana amazzonica e alle tribù che in essa vivono, deve prendere un atteggiamento responsabile».

A questo punto ha citato una frase di padre Cocco, nella quale si compendia tutto lo spirito che ha animato l'opera missionaria del suo gruppo: ha iniziato il contatto con gli indios «dispuestos a reducirse y no a reducir» (*disposti a sottomettersi, non a sottomettere*).

Il dr. Ramon Velasquez ha concluso dicendo la sua illimitata ammirazione per l'altissimo contenuto sociale dell'opera salesiana in Venezuela, che giunge indistintamente a tutti i settori della popolazione.

È seguita la cerimonia del «battesimo». Accompagnato da padre Cocco, il viceministro di Giustizia ha bagnato con alcune gocce di champagne lo stupendo volume del venerando missionario salesiano.



NEL MONDO SALESIANO

AUTO SCASSATE PER GIOVANI QUASTATORI, A VERONA

Divenuto esecutivo il divieto di dormire la notte sui tavolacci della stazione ferroviaria, gli emarginati della gioventù veronese (scappati di casa, ex detenuti, disadattati delle varie specie) avevano traslocato nei giardini di Porta Nuova ed erano diventati protagonisti — e vittime nello stesso tempo — di quella squalida vita notturna che infesta un po' tutte le città del mondo. Che fare? Stare a guardare?

Don Sergio Pighi, salesiano del «Don Bosco» di Verona, non la pensava così. Si fece dare alcuni locali del collegio, li battezzò «Casa dell'Accoglienza», e li aprì a quei giovani sbandati. Di notte potevano alloggiare meglio che nella sala d'aspetto di prima classe della stazione. A condizione che non si portassero dietro né ragazze, né refurtiva, né droga.

Era il luglio-agosto 1972. I salesiani riuniti per il loro Capitolo Ispettoriale Speciale trovarono l'iniziativa *salesiana* e l'approvarono all'unanimità. Ma nello stesso tempo raccomandarono di trovarle una sistemazione meno aleatoria.

Non era facile, le difficoltà erano infinite. Quei giovani in genere, trovando a portata di mano la carità pubblica o privata, di solito la sfruttano senza troppi complessi, e la sola carità finisce per diventare addirittura un ostacolo al loro ricupero. Bisognava dar loro un lavoro, che fosse compatibile con la loro congenita allergia verso tutto ciò che sa di impegno continuato. La soluzione di don Pighi è stata un «centro di demolizione macchine», del tutto rispondente alla singolare psicologia dei giovani quastatori.

Nel «Centro demolizione» essi trovano possibilità di guadagnare qualcosa senza essere legati a orari o a norme particolari. In pratica don Pighi dice loro: «Stacciate queste macchine, e quel che ne ricavate è vostro».

Questa attività è negli intenti di don Pighi solo il primo passo in vista di un inserimento in attività più ordinate e continue. Ma la «Casa dell'Accoglienza»

offre ai ragazzi altre possibilità di ricupero. Oltre a don Pighi e alla sua particolare clientela, essa accoglie regolarmente una «comunità ospitante», formata da giovani impegnati, che si addossano il compito di «legare» con i nuovi elementi e di dare a poco a poco alla loro vita un contenuto più valido.

Insieme, questi giovani cercano un contatto concreto con la realtà che li circonda: il quartiere, e scoprono che per quanto si sia poveri, c'è sempre qualcuno più povero che abbisogna del nostro aiuto.

Per simili vie si tenta di introdurre nei giovani ospitati degli ideali, e di farglieli realizzare.

La nuova esperienza di don Pighi presenta molte difficoltà, e passa ancora attraverso incertezze e rischi. Tra l'altro, gli eventuali reati degli ospiti (come detenzione di droghe, di refurtiva) potrebbero coinvolgere l'istituto salesiano e compromettere di fronte alle famiglie degli allievi quella credibilità che esso si è conquistata in quasi ottant'anni.

Per evitare spiacevoli conseguenze, il gruppo impegnato dei giovani «ospitanti» si è addossato le eventuali responsabilità civili e amministrative; si è assunto anche per intero il lavoro di conduzione materiale della casa, lasciando don Pighi più libero di dedicarsi ai compiti formativi.

L'importante è che i giovani quastatori di auto scassate trovino l'amicizia e l'aiuto che avrebbe dato loro Don Bosco.

CORSI DI AGGIORNAMENTO DAL PROSSIMO ANNO PRESSO IL PAS

La Facoltà di Teologia del PAS in Roma — d'intesa con il Consiglio Superiore salesiano — sta varando per i prossimi anni alcune iniziative culturali e d'aggiornamento che rivestono notevole interesse per la Famiglia salesiana. Ecco.

● *Biennio di specializzazione in Spiritualità (1973-75)*: è aperto a tutti i membri della Famiglia di Don Bosco (Salesiani, FMA, VDB, Copperatori, Ex-allievi). Titolo di studio minimo richiesto: licenza dalla scuola media superiore. Al termine del corso viene rilasciato un «diploma in Spiritualità».

● *Biennio di specializzazione in Teologia (1973-75)*: è aperto a chi abbia compiuto gli studi di teologia istituzionale.

Offre la possibilità di scelta fra due settori: «Teologia dogmatica» e «Teologia pastorale». In quest'ultimo settore si aprono ulteriori specializzazioni: Morale pastorale, Liturgia pastorale, e Spiritualità. Al termine del biennio viene rilasciata la «licenza in Teologia».

● *Corso annuale di aggiornamento*, per Salesiani che abbiano già svolto alcuni anni di ministero.

● *Corsi trimestrali di formazione permanente*, per la preparazione di Salesiani chiamati a essere animatori di spiritualità nelle singole Ispettorie. I corsi si svolgeranno presso la Casa Generalizia, e le lezioni saranno affidate ai docenti del PAS.

Con queste iniziative il PAS di Roma

si colloca sempre più su una linea di servizio e di orientamento nei confronti della Famiglia Salesiana.

Il Rettor Maggiore — parlando nel febbraio scorso alla CISI — ha sottolineato l'importanza di queste iniziative, che egli vede strettamente collegate con il rinnovamento della Congregazione: si tratta infatti di «aiutare i confratelli ad acquistare una fede vissuta, a recuperare il senso del raccoglimento, della riflessione e del silenzio, a divenire al più presto animatori della preghiera comunitaria degli altri confratelli e dei giovani».

● *Per informazioni* sui corsi, scrivere alla Segreteria della Facoltà di Teologia - Pontificio Ateneo Salesiano - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA.

(ANS)

ESTATE 1973 CON I GIOVANI COOPERATORI

Campi di lavoro e di animazione cristiana

«Inseriti in una comunità scelta in zone estremamente isolate e particolarmente bisognose di animazione cristiana, tentiamo di offrire umilmente un servizio ai ragazzi e ai giovani del posto, senza pretese, consapevoli dei nostri limiti. Per essi è un servizio da amici; per noi un tirocinio salesiano...».

Ecco il programma per la prossima estate:

FOCI (Isernia) (4° anno - 1° residenziale)

Periodo: 30 giugno-24 luglio.

Disponibilità: piccola comunità di circa 5-6 elementi, excampisti di cui un sacerdote.

Attività: continuazione dell'animazione cristiana e sociale degli anni scorsi, con l'inserimento totale tra la gente del luogo, condividendone la vita quotidiana in paese e in montagna.

PALERMO - S. Chiara (1° anno)

Periodo: 3-30 luglio.

Disponibilità: 20 elementi.

Attività: animazione cristiana - oratorio - soggiorno estivo marino - catechesi di quartiere - «gruppi» per ragazzi emarginati dalla «missione di Palermo».

MONTALTO (Fraz. di Rionero - Isernia) (1° anno)

Periodo: 28 luglio-25 agosto.

Disponibilità: piccola comunità di circa 12 elementi, excampisti, e un sacerdote.

Attività: «soggiorno di vacanza» per circa 25-30 bambini - catechesi a domicilio - liturgia - lavoro manuale - ripetizioni.

ACQUAVIVA (Isernia) (1° anno)

Periodo: 24 luglio-21 agosto.

Disponibilità: 20 elementi.

Attività: «soggiorno di vacanza» per circa 40 bambini - catechesi a domicilio - liturgia - lavoro manuale - ripetizioni.

PALMA DI MONTECHIARO (Agrigento) (4° anno)

Periodo: 2-30 agosto.

Disponibilità: 20 elementi.

Attività: soggiorno marino di vacanza per 60 bambini - catechesi familiari - ripetizioni - liturgia - servizio sociale.

GRESSONEY (Aosta) (3° anno)

Proseguimento dell'attività di assistenza estiva a 60 ragazzi bisognosi, in prevalenza figli di emigrati del Sud, a tempo pieno.

Periodo: 28 luglio-11 agosto.

TRUNCA (Reggio Calabria) (1° anno)

Periodo: 3-31 agosto.

Disponibilità: 20 elementi.

Attività: «soggiorno di vacanza» per 40 bambini - animazione cristiana e pedagogica (liturgia - incontri genitori, giovani) - ripetizioni - oratorio - lavoro manuale.

BIANCAVILLA (Catania) (2° anno)

Periodo: da definire (in agosto).

Attività: esperienza di «missione nella Chiesa locale» - servizio di animazione cristiana (catechesi - oratorio - liturgia - incontri genitori).

GALLICINÒ (Reggio Calabria) (1° anno)

Periodo: 6-27 agosto.

Disponibilità: piccola comunità di circa 5-6 elementi, excampisti di cui un sacerdote.

Attività: animazione cristiana e sociale con inserimento totale nella popolazione - ripetizioni - incontri giovani e genitori.

ISPETTORIA ADRIATICA (1° anno)

Organizzazione e conduzione di due campeggi per circa 60 adolescenti ognuno.

Periodo: da definire.

(Per la SARDEGNA è allo studio un eventuale campo; nulla ancora di definitivo).

Alcune indicazioni pratiche:

La partecipazione ai campi è aperta e riservata ai Cooperatori e a coloro che, interessati ad un tipo di apostolato giovanile con metodo salesiano, aspirano a diventarlo. Età 18-28 anni.

Ai campi possono partecipare anche coppia di giovani coniugi cooperatori, che desiderano dedicarsi ad un apostolato familiare.

I campi di Gressoney, Biancavilla e dell'Ispeatoria Adriatica sono riservati ai giovani delle rispettive regioni.

Per le iscrizioni rivolgersi al Consiglio ispettoriale cooperatori della propria zona.

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITA LDC - 10096 To Leumann

C. Perotto, **Sesso amore e tabù**.
Pag. 144. L. 1000

Questo volumetto raccoglie articoli pubblicati in origine per la rivista *Dimensioni*, che suscitavano vivi interessi. Ecco gli argomenti trattati: la sessualità e l'uomo contemporaneo; l'alienazione del sesso e le sue radici sociali; sesso, tenerezza, amore, tendenze dell'io; la «controssessualità»; le diverse forme di amore e pseudo-amore; i rapporti prematrimoniali. Ogni capitoletto è seguito da una pista di discussione.

U. Pasquale e Collab., **Problemi di educazione cristiana nella scuola materna**. Pag. 195. L. 1170

Gli atteggiamenti cristiani fondamentali da creare nella prima infanzia. 26 capitoli in cui si affrontano le difficoltà più imbarazzanti in cui gli educatori si imbattono nell'annuncio del messaggio cristiano ai piccoli.

U. Pasquale e Collab., **Attività ed esperienze nella scuola materna**. Pag. 118. L. 750

Un corso di conversazioni religiose ritmate con le stagioni. Nella seconda parte alcune educatrici presentano le loro esperienze scolastiche.

U. Pasquale e Collab., **Conversazioni religiose per scuola materna** (2ª ed.). Pag. 160. L. 900

Una guida che offre abbondante materiale e suggerisce svariate attività per impegnare tutto il bambino.

Maurilio Sacchi, **Cristo nella sua terra**. Filmine. Ciascuna L. 3200.

Dalle dieci splendide filmine che la LDC presenta sulla vita di Gesù, segnaliamo specialmente la *seconda* (La Palestina al tempo di Cristo) e la *decima* (Processo e morte di Cristo, sua Risurrezione).

NOVITA PAS-VERLAG

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

La psicologia nella scuola e nella vita, a cura di P. Scilligo. Pag. 426. L. 4000

È la raccolta di 26 articoli per offrire agli interessati alla psicologia applicata alla scuola e alla famiglia alcuni orizzonti a livello della esperienza immediata della realtà delle situazioni. Gli argomenti spaziano dagli effetti del comportamento degli insegnanti sugli alunni al problema motivazionale della scuola, dalle capacità intellettive all'efficacia di particolari metodi di intervento.

N.B. - Si prega di inviare le ordinazioni direttamente alle Editrici interessate. 31



VENNERO TUTTE, UNA DOPO L'ALTRA

Desidero ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice e i nostri Santi per un cumulo di grazie ricevute. Tornata in patria dopo più di vent'anni, trovai la mia famiglia in brutte condizioni: la mamma anziana, ammalata e quasi cieca; il fratello bisognoso di cure speciali, e una situazione finanziaria preoccupante. Pareva impossibile trovare una via di uscita in tante difficoltà. Ma non mi persi di coraggio: mi rivolsi con fede a Maria Ausiliatrice, con la promessa di pubblicare la grazia sul *Bollettino Salesiano*. Con me pregavano molte altre persone.

Confesso che molte volte doveti sperare contro ogni speranza, ma le grazie vennero tutte, una dopo l'altra. Il fratello poté essere curato, la mamma lentamente andò riprendendosi, le questioni legali furono risolte, e tutta la famiglia poté trovare adeguata sistemazione proprio il giorno 24 maggio, festa della nostra cara Ausiliatrice. Riconoscentissima, imploro altre grazie e favori.

North Haledon N. J. USA

Sr. M. L. F. FMA

L'AMORE E LA FEDE HANNO VINTO

Alla fine di luglio del 1972 fui chiamata al capezzale di mia mamma, perché stava tanto male. Soffriva continui svenimenti, e inappetenza tale da non sopportare nemmeno l'odore del cibo. Il medico curante consigliò il ricovero in ospedale, ove fu diagnosticata una cardioclerosi avanzata. I medici apprestarono le cure del caso, e dopo 15 giorni la rimandarono a casa. Ma il male non era risolto: gli svenimenti e l'inappetenza assoluta continuavano.

Persa la fiducia nei rimedi umani, mi rivolsi all'Ausiliatrice e incominciai una novena insieme con la mamma.

Un bravo professore che venne a visitarla, consigliò un secondo ricovero in ospedale sotto la sua diretta sorveglianza. Di nuovo analisi, accertamenti, cure, e dopo 10 giorni il ritorno a casa. Ma lo stato di spossatezza e l'inappetenza persistevano. Continuai a pregare con la mamma, sicura che la Vergine avrebbe esaudito la nostra fiduciosa supplica. Difatti, poco alla volta cominciò a riprendere forza e a nutrirsi. Alla fine di settembre potei lasciarla e tornare nella mia comunità. Grata alla Vergine, adempio la promessa fatta.

Acireale (Catania)

Sr. ANGELA BENINATO FMA

VERRÒ AL SANTUARIO

Da molti anni soffrivo di artrosi alla spina dorsale, e le cure ottenevano scarsi risultati. Per di più, un incidente stradale mi paralizzò le gambe al punto che temevo di non poter più camminare. Ho pregato tanto la Madonna, e oggi posso dire di stare discretamente bene. Voglio esprimere pubblicamente la mia riconoscenza, e quanto prima verrò al Santuario dell'Ausiliatrice per ringraziarla.

Trieste

ELISA ZANETTI

LA SERENITÀ CHE RIUSCII A CONSERVARE

Il 24 gennaio scorso mi recavo a Bogotá per risolvere il mio cattivo stato di salute, reso più precario dalla malaria contratta la vigilia di Natale.

La notte fui colto da fortissimi dolori addominali, che niente riusciva a calmare. Provvidenzialmente mi trovavo nella capitale, così fui subito trasportato all'ospedale. I medici decisero immediatamente per l'operazione, che terminò a mezzanotte. La diagnosi: «Peritonite per appendicite purulenta, operazione urgente su paziente anemico».

La serenità che riuscii a conservare in quel rischio mortale, il buon esito dell'operazione, la guarigione pronta e completa, sono una grazia che attribuisco, oltre che alla bravura dei medici, all'intercessione di Maria Ausiliatrice, invocata con tanta fede.

Granada (Colombia)

P. SALVADOR M. ARTIZZU, salesiano

«Avevo affidato con tutta l'anima mio figlio a S. Giovanni Bosco, e in tre diverse occasioni potei toccar con mano la sua paterna protezione. Riconoscentissima» (Emma Giardina, Roma).

«Assolvo il mio debito di riconoscenza a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco, a cui ho raccomandato mio figlio tanto ammalato. Il 31 gennaio sono stata al Santuario per ringraziare» (Giovanna Tessaro, Torre Pellice, Torino).

«Da molti anni soffrivo per un male, per cui sembrava necessaria l'operazione. Mi sono raccomandata a Don Bosco, e dopo molte preghiere sono stata esaudita: sono guarita senza operazione. Mando un'offerta per le missioni salesiane» (Maria Albers, Pinerolo, Torino).

«Sono veramente riconoscente a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco per una grazia importantissima che ha consolato il mio cuore di mamma» (Piera M., Piscina, Torino).

«La situazione di mio figlio era precaria sotto tutti i punti di vista. Ho pregato tanto la Madonna e Don Bosco, e ora tutto si è sistemato» (Lettera firmata, Roma).

«Desidero ringraziare la Madonna per aver guarito la mia nipotina da un male improvviso e inspiegabile» (T. Marchi, Vignale, Alessandria).

«Ero seriamente ammalata, e le medicine non risolvevano nulla. Allora invocai la cara Madonna, e ben presto fui esaudita» (Angela Molta, Sondrio).

«Ringrazio Maria Ausiliatrice e S. D. Savio per la guarigione di mio nipote che aveva subito un incidente stradale» (Maria Bozon, Aosta).

«Dovevo subire un intervento difficile. Mi sono raccomandata a Don Bosco, e sono migliorata senza operazione. Per questo e per molti altri favori ottenuti desidero ringraziare Don Bosco» (Anselmina Cattana, Lu Monferrato).

«Desidero esprimere pubblicamente la mia profonda riconoscenza a Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco perché mio marito, sofferente di cuore da due anni, ha riacquisito la salute e può riprendere la sua vita normale» (Rota Erminia in Capra, exallieva FMA).

«Ringrazio tanto la Madonna insieme a mio marito, mia figlia e mio fratello; tutti e tre erano in cattive condizioni di salute, ma abbiamo pregato tanto e ora stanno bene» (Maria Bonventre, Berks, Inghilterra).

DI SANTA MARIA MAZZARELLO



E DEL BEATO DON RUA

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abellonio Pertacca Orsola - Achimi Franco - Airoldi Paola - Alba Adamo - Albini Maria - Allasia Violetta - Allolio Giovanna Maria - Aquaro Rosa - Arrese Lucia - Arietti Cristina - Artusio Elena - Avallina Grazzella - Azarretti Maddalena - Bobolin Sato Gemma - Baldi Franca - Baldini Micheline - Balocco Sorelle - Barbaro Cesarina - Barbieri Mercedes - Barbisotto Maria - Barrelo Maria - Bartoli Bianca - Basso Itala - Bauducco Maddalena - Bechelli Rosina - Bedogni Isabella - Bellari Lina - Benasso Luigi - Bernard Margherita - Berra Irene - Berti Rosa - Bertagno Angela - Bianco Agustina - Biti Marcella - Boccagna Giuseppina - Bolodi Maria - Bombardieri Marcella - Bonadoni Carolina - Bonardi Caterina ved. Rovere - Bonifoni Laura - Bonino Onorina - Borllo Antonietta - Borgonovo Luigia - Borriano Giuseppe - Borroni Venusta - Busetto Irma - Buttaci Concettina - Cacchione Onorina - Caffarena Gisella - Calabrò Coppolino Benedetta - Calandra Villata Letizia - Calò Maria - Carnetti Francesca - Cancilla Rosetta - Carli Eugenia - Carone Rosa - Carraro Luigi - Catturiet Emma ved. Charbonnier - Carullo Casuso - Cavaretta Laura - Ceci Anita - Chellini Rina - Cipollone Norina - Cirrito Gandolfo - Colaneri Gaetana - Congruo Francesca - Conti don Francesco - Conti Maria - Costantino Antonio - Costi Marietta - Cravotta Concetta - Cresti Graziella - Croce Maria - Cusinato Marina - Dameno Sala Rosa - Damiani Eledis - Decortes Pietrina - Dell'Antonio D. comm. G. B. Faustino - Del Matto Ida - De Marchi Manzini Virginia - Demarie Elia - Demarie Olga - De Medici Marasco Nora - De Rossi Maria - De Sanctis Gabriele - Di Bari Cosimo - Di Gilio Pasquale - Di Mari Amedeo Teresa - Di Martino Gaudentio - Dioli Benigna - Dottarelli Natalina - Elia Maria - Falris Maria - Falcone Rosetta - Falzano Serafino - Favre Palmira - Favro M. Maddalena - Ferrante Luciano - Ferrari Felicità - Ferrari Rosa - Ferrari Antonio - Ferro Giobetta - Fino Giuseppina - Fiorello Giannina - Forestieri Lina - Fornasier Mestre cav. Giuseppe - Foti Grazia - Francesconi Angela - Gaggetta Pierina - Garelli Luigia - Garra Giuseppino - Gastaldi Rosina - Gettone Tina - Gentile Carmelina - Geraci Gaetano - Ghirardelli Bice - Ghirardelli Giacomo - Giamba Rosa - Giardino Ortenza - Giordana Francesco - Girardo Anna - Goglio Maria - Patrizia - Grieco Michele - Grisolia Maria - Guadagnino Maria - Hoffman Maria - Inmurdino Vincenzina - Infranco Angela - La Femina Colomba - Lage Claude (Canada).

«LETIZIA STA PER MORIRE?»

Nella nostra Missione si sviluppò un'influenza assai grave, con complicazioni polmonari, bronchiali e viscerali. Una povera mamma mi presentò a mezzanotte la sua piccola di poco più di due mesi di età, colpita dal male. Giacché il caso era gravissimo, la battezzammo immediatamente. La povera mamma, fissandomi, domandò con accento di dolore e di speranza che mi impressionò profondamente: «Suora, Letizia sta per morire?». Ebbi un nodo alla gola, avrei desiderato essere il Signore per poter consolare quella povera madre, come Lui consolò quella del Vangelo. Dopo un istante di silenzio, lei rispose: «Preghiamo **Santa Maria Mazzarello**: essa vuol molto bene ai piccoli». E cominciammo a pregare.

Il giorno dopo Letizia era ancora viva, però senza dar segni di miglioramento. Varie volte la visitai curandola come sapevo e potevo, sempre pregando Santa Maria Mazzarello. Quando tornai alle due del pomeriggio per farle una iniezione, la trovai in coma; e solo per accontentare la mamma le feci l'iniezione, ma non la ricevette più. Vedendo che il caso era disperato, gridai dal più profondo dell'anima: «Signore, se questa bimba dovesse offenderti, portala via con te; diversamente, lasciala alla sua mamma, affinché tutti abbiano sempre fede in te». Uscii. La fede che strappò il miracolo fu quella della mamma, perché io avevo già perso ogni speranza.

Quando tornai, un'ora dopo, trovai Letizia placidamente addormentata e sua madre che, stanchissima, dormiva pure profondamente. Non credevo a ciò che vedevo. Pensavo: non sarà forse il miglioramento della morte? Al pomeriggio tornai e la trovai sveglia. La bimba era tranquilla e la sua respirazione normale. La mamma, sorridente e felice, mi mostrava la figlioletta, lo la guardavo come fosse risuscitata. Il miglioramento di Letizia continuò rapido, e oggi è florida come se non fosse mai stata ammalata.

Tra tanti ammalati, dieci furono tra la vita e la morte, ma nessuno morì, cosa veramente prodigiosa perché qui i bimbi muoiono con molta facilità.

Puerto Maria Auxiliadora (Cacho Paraguay)

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE MISSIONARIA

UNA FAMIGLIOLA RICONSCENTE

Dovetti subire due difficili interventi operatori, resi più incerti dalle mie precarie condizioni di salute. Mi sono allora affidata a **Santa Maria Mazzarello**, che ho imparato a conoscere e amare in gioventù, quando frequentavo l'Oratorio salesiano.

Entrambi gli interventi ebbero esito felicissimo, nonostante che i medici temessero un collasso delle mie forze. Mio marito e la mia figliola si uniscono a me nel ringraziare di tutto cuore.

Milano

CARMEN COCCATO RICCIOLI

TRE GROSSI FAVORI

Non so come esprimere la mia riconoscenza a Dio per tre grossi favori che mi ha concesso con l'intercessione di **Don Rua**.

Nel mese di giugno scorso mio marito cadde da un albero a quasi sei metri di altezza. Quando sentii quel tonfo e lo vidi tutto raggomitolato su se stesso ho solo gridato al Signore di salvarlo. Fu portato subito al pronto soccorso e sottoposto ai raggi. Fra lo stupore di tutti non risultò nessuna rottura, neanche un graffio!

Alla fine di ottobre avvertii un sintomo molto allarmante. Pensai subito al peggio. I medici mi dissero che era necessario intervenire immediatamente. Il giorno 29 avevo assistito per TV alla beatificazione di Don Rua. Allora pregai così: «So di non meritare tanta grazia, ma se la mia guarigione è utile per il bene dei miei cari, Don Rua intercedi per me. E se il Signore dispone diversamente, ottieni a me e ai miei di accettare con serenità la sua volontà». Andai fiduciosa sotto i ferri. Come esprimere la mia gioia quando il chirurgo constatò che non si trattava di tumore, ma di una semplice ciste?

Ma Don Rua mi ha ottenuto ancora un grande favore. Si trattava di una faccenda materiale tanto complicata che non si riusciva proprio a trovare il bandolo per risolverla. Allora misi tutto nelle mani di Don Rua: in giornata la situazione si risolse nel modo migliore, che mai più avremmo creduto possibile.

Torino

ESTERINA FORNO

Sr. Fanny Zavattaro (F.M.A. Pavia) ringrazia il beato Don Rua al quale aveva raccomandato la mamma ricoverata morente in ospedale, e prega che la voglia conservare in salute.

Regina Covatto (Alba, Cuneo) guarita da fastidiosa malattia ringrazia Don Rua al quale si era rivolta con viva fiducia.

Gianna Cavalli (Alessio, Genova) ha chiesto l'intercessione di Don Rua per una persona cara ridotta in gravi condizioni per preoccupante carenza di globuli bianchi. Dopo qualche incertezza, i medici hanno trovato la cura giusta, e ora l'ammalata è tornata a casa con un certificato medico che ne attesta la completa guarigione.

Sr. Franca Bonanno (Catania) scrive di avere, per intercessione di Don Rua, ricuperato l'uso di un orecchio gravemente minacciato da otite.

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Nazareno Camilleri † a Roma a 65 anni. Una splendida figura di salesiano e di sacerdote. Dedicò la sua vita all'insegnamento della teologia nel PAS e alla formazione delle anime. Dotato di una profonda carità umana e divina, sentiva profondamente l'amicizia, apprezzava la vita e i valori umani, prendeva parte alle gioie e alle pene altrui con squisita sensibilità.

Era equilibrato e quadrato nel pensiero come nell'azione, con limpida coerenza che non conosce compromessi. Disponibile sempre, sapeva guidare le anime con sapienza e fermezza secondo lo spirito di Dio, nella libertà che è frutto di fede, distacco, umiltà, abbandono. La sua morte imprevista e immatura lascia un gran vuoto in tutta la famiglia salesiana.

Sac. Ivan Perovsek † a Zagabria (Iugoslavia) a 93 anni.

Dalla nativa Slovenia venne a Torino, ove si formò alla scuola di quella eroica generazione che era vissuta con Don Bosco. Ricevette l'abito sacerdotale da Don Rua, e nelle sue mani emise la prima professione religiosa. Tornato in patria, fu tra i fondatori dell'opera salesiana in Slovenia e in Croazia. «Le vostre missioni sono nei Balcani, tra i popoli alari», gli aveva detto Don Rua. Visse gli ultimi anni della sua lunga esistenza nel silenzio e nella preghiera.

Sac. Riccardo Giovannetto † a Biella (VerCELLI) a 80 anni.

Fu soprattutto un uomo di fede, grande e semplice come quella di un bimbo. Una fede che si tramutava in speranza e amore, in mitichezza e mansuetudine, al servizio della pace, nell'incapacità di offendere, nella povertà, nel prodigarsi per gli altri e nascondere se stesso, nell'attesa del Regno sentito sempre più vicino.

Sac. Luigi Franceschini † a Casale Monf. (Alessandria) a 68 anni.

Di lui ricorderemo la vita semplice e riservata, la dedizione senza limiti, e soprattutto il senso umano delle cose, il loro gioioso riferimento alla bontà e alla magnificenza del Creatore. Una meraviglia limpida e fresca come quella di un fanajuolo di fronte a ogni cosa che nasce o che muore, come quella di S. Francesco davanti e tutte le creature. E ora «nostra sorella morte corporale» ha dato alla sua consacrazione religiosa il compimento supremo.

Sac. Paolo Bazzichi † a Pietrasanta (Lucca) a 84 anni.

Dall'esempio dei suoi cari attinse una spiritualità solida fatta di fede e di operosità. L'amore alle anime, discreto e silenzioso, ha caratterizzato la sua lunga vita, che si è chiusa nella preghiera e nell'abbandono alla volontà di Dio. Lo ricorderanno innumerevoli exallievi, e soprattutto i molti sacerdoti che egli ha saputo scoprire e coltivare con la parola e con l'esempio.

Sac. Adolfo Vagli † a Ge-Sampierdarena a 55 anni.

La morte lo colse quando stava per riprendere la sua attività di insegnante, a cui si era dedicato con profondo amore per tanti anni. Umiltà serena e silenziosa, osservanza e svolgimento preciso e costante del ministero sacerdotale, ci rendono caro il suo ricordo.

Coad. Accursio Schinelli † a Araguaiana (Brasile) a 43 anni.

Non era trascorso neanche un anno dal suo arrivo in Mato Grosso, quando perse tragicamente la vita sul lavoro. Aveva dedicato tutte le sue energie in favore dei poveri con allegria e ottimismo. Ora riposa accanto a D. Fuchs e a D. Saciloti, gli intrepidi missionari dei Chavantes.

Sac. Giovanni Vogelpoth † a Essen (Germania) a 63 anni.

Sac. Ignazio Kozik † a New Rochelle (USA) a 67 anni.

Sac. Ferdinando Palkovic † a Marsiglia (Francia) a 64 anni.

Coad. Fiorenzo Celdran † a Valencia (Spagna) a 73 anni.

Coad. Carlo Bryson † a Boston (USA) a 44 anni.

Coad. Roberto Ramos † a Ronda (Spagna) a 59 anni.

Sac. Davide Moran † a Ronda (Spagna) a 56 anni.

Sac. Roberto Tabacco † a Paterson (USA) a 80 anni.

Sac. Luigi Uhl † a Los Teques (Venezuela) a 70 anni.

Sac. Pietro Gil † a Madrid (Spagna) a 41 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Mons. Francesco Bottino, vescovo ausiliare di Torino † a 79 anni.

«La sua scomparsa — ha scritto il card. Pellegrino — è motivo di profondo dolore per la Chiesa torinese, alla quale ha recato un generoso e validissimo contributo in vari campi del ministero pastorale, e soprattutto come vescovo Ausiliare». Paolo VI lo ha detto «sereno nelle difficoltà, coerente nell'adempimento del dovere, fautore di pace». Il suo apostolato era fatto di generosa dedizione, di semplicità e di profonda umanità. Lo possono attestare i Salesiani che hanno avuto in lui un vero grande amico, sempre disposto all'aiuto, alla collaborazione, in uno stile di franca cordialità. Tutta la famiglia salesiana prende parte al lutto della Chiesa torinese e si unisce al comune suffragio.

Mons. Oreste Rausi, vescovo ausiliare di Trento † a 85 anni.

Una lunga vita al servizio della Chiesa, che iniziò ancora chierico a Roma. Diventato sacerdote e vescovo, tradusse con amore nella realtà concreta la verità appresa negli studi severi. Fu prete nelle umili chiesette di campagna come nelle grandi cattedrali, con i sofferenti di ogni genere, e specialmente con i fanciulli, che amava con lo stile di S. G. Bosco, suo speciale protettore. La famiglia salesiana, in particolare quella di Trento che ne godette le predilezioni, si associa al lutto della diocesi e al compianto che si traduce in preghiera di suffragio.

Maria Mayr ved. Marvelli † a Rimini a 80 anni.

Questa santa mamma dopo anni di acute sofferenze, ha raggiunto il marito e i tre figli, morti tutti e tre di morte violenta. Il suo elogio si può compendiare così: è stata la mamma dell'ing. Alberto, del quale è in corso il pro-

cesso di beatificazione. I figli hanno appreso da lei il senso della vita, l'amore per gli altri, specie per i poveri, esercitato fino all'eroismo, la fede incrollabile in Dio e un coraggio a tutta prova. Sull'esempio di Cristo si era fatta tutta a tutti, sempre serena e col sorriso accogliente sul volto.

Ida Caruggi † a Jerago (Varese) a 83 anni. Una vita semplice e laboriosa, fatta di fede e di pietà. Amava tanto l'Auxiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, ne diffondeva la devozione e la fiducia. Quando la malattia paralizzò le sue energie, continuò a donare gioia e sorriso a quanti l'avvicinavano. Il trapasso fu il compimento amoroso del suo grande desiderio: incontrarsi con Cristo per stare sempre con Lui.

Paolo Aspesi † a Cardano al Campo (Varese) a 73 anni.

Tutti lo chiamavano «papà Paolo», per il suo grande cuore che amava tutti senza distinzioni. Donò con gioia la sua unica figlia Angelina a Dio tra le Suore di Maria Auxiliatrice, disposto al sacrificio di rimanere solo. La fede in Dio e l'amore alla Madonna furono il sostegno e il conforto della sua esistenza.

Maddalena Mosca † a Busto Arsizio (Varese).

Fu un'anima apostolica, nutrita di fede, di preghiera e di intensa vita sacramentale. Era entusiasta di Don Bosco e della sua opera missionaria. Per più di 50 anni fu delegata parrocchiale per le missioni, raggiungendo invidiabili primati con una serie inesauribile di trovate geniali. Poté così aiutare e incoraggiare un gran numero di missionari, specie quelli che aveva visto crescere nella sua parrocchia.

Caterina Morandi † a Schilpario (Bergamo) a 94 anni.

A chi le domandava da quando fosse cooperatrice, rispondeva: «Da sempre!». Le sue prime letture erano state le lettere dei missionari sul *Bollettino Salesiano*. Povera, ma generosa, specie con i bisognosi e i missionari, buona con una semplicità incantevole, nella preghiera trovava la gioia. Già anziana, pensava di potersi riposare, quando il parroco le disse che due ragazzi e il loro papà avevano bisogno di aiuto, perché la loro giovane mamma e sposa era morta. Così prese il posto della mamma defunta e tornò a lavorare sacrificando in silenzio anche i suoi risparmi, finché tutti furono sistemati. Forse per questo il Signore aggiunse anni alla sua vita, circondata dall'affetto di tante persone care, tra cui un nipote salesiano.

Virginia Santero ved. Bogliolo † a Torino a 85 anni.

Cooperatrice generosa e convinta, devotissima della Madonna e di Don Bosco, ebbe la gioia di un figlio salesiano, don Luigi. Tradusse la sua fede nel lavoro e nella bontà verso tutti. «Siamo fatti gli uni per gli altri», furono le sue ultime parole.

Maria Sorato ved. Viotti † a Rivalta Bormida a 85 anni.

Eduò nella fede e nell'amore cinque figli, uno dei quali, don Sebastiano, è diventato sacerdote nella famiglia di Don Bosco. Forte e buona insieme, prudente nel tacere e saggia nel parlare, generosa nel visitare e assistere gli ammalati, visse gli ultimi anni della sua lucida anzianità nella preghiera e nell'attesa della gioia eterna.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino, lasciando ad esso quanto mi appartiene e qualsiasi titolo».

(firma per esteso)

BORSE COMPLETE

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e chiedendo protezione per i figli, a cura di Ugo Gustalli (Zibello - Parma), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, affinché proteggano ed aiutino sempre i miei cari, a cura di Pina Gandolfo (Alassio - Savona), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Linneo Santacatterina, Schio (Vicenza), L. 100.000.

Borsa: In suffragio di Brigida, Marianna, Luigi e Luigia Fogli,



a cura della defunta Marianna Fogli, Comacchio (Ferrara), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura della sig.a Anna Sardelli, Pagani (Salerno), L. 50.000.

Borsa: Beato Don Rua, a cura di Tinuccia Maggioni, fraz. Montesiro di Benna in Brianza (Milano), L. 60.000.

Borsa: In ricordo dell'adorata sposa Bianca, a cura del dott. Mario Signorini, Verona, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di N.N., S. Francesco al Campo (Torino), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggete me ed i miei figli, a cura di Mariuccia Mantello Vernazza, Celle Ligure (Savona), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Marias Mariani, Novara, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti genitori Placido e Assunta Sangiorgio, a cura di Gerardo Sangiorgio, Biancavilla (Catania), L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ricorrenza del mio 35° compleanno, a cura di Antonio Regano, Andria (Bari), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggete i miei ragazzi, a cura di Onia Carducci, Gualdo Cattaneo (Perugia), L. 50.000.

Borsa: In onore di S. Giovanni Bosco e del Venerabile Don Andrea Beltrami, per ringraziamento e per ottenere protezione ed aiuto negli studi, a cura di N.N., Vicoforte (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, per una grazia che desidero, a cura di Carmela P'no, Furci Siculo (Messina), lire 50.000.

Borsa: Reposi Antonio, in suffragio e sempre vivo rimpianto del mio caro papà Antonio, a cura di Rosina Reposi, Abbiategrasso (Milano), lire 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, in ringraziamento per la guarigione di mia sorella e perché continui ad aiutarla,

a cura di Anna Maria Cravero, Montà d'Alba (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio e Beato Don Michele Rua, a cura di Rosa Monsorno, Morebbswil (Svizzera), L. 60.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, invocando protezione, salute, serenità, gioia e lavoro, a cura di M. Carola Savio, Verzuolo (Cuneo), L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco e del Beato Don Michele Rua, a cura di Giovanna Sala, Cassolovo (Pavia), L. 50.000.

Borsa: Per un Salesiano povero avviato al sacerdozio, a cura di Pietro Merli, Milano, L. 50.000.

Borsa: In onore di Don Bosco e del Beato Don Michele Rua, in ringraziamento ed implorando dal Signore la completa guarigione di un familiare, a cura di Luigia e Maddalena Todisco, fraz. Sorviva di Serravalle (Belluno), L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Vignato prof.ssa Margherita, Ronca (Verona), L. 50.000.



Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per un salesiano povero avviato al sacerdozio, a cura di Wanda Sandomenico, Montesarchio (Benevento), L. 100.000.

Borsa: S. Domenico Savio e Don Filippo Rinaldi, a cura di Noemi Carlotta Dugnani, Bussero (Milano), L. 50.000.



Borsa: S. Rita e Papa Giovanni XXIII, a cura di Noemi Carlotta Dugnani, Bussero (Milano), L. 50.000.

Borsa: In suffragio dei miei cari defunti, a cura di Noemi Carlotta Dugnani, Bussero (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, a cura di Noemi Carlotta Dugnani, Bussero (Milano), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, invocando protezione per la famiglia, ed in suf-

CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

fragio dei miei cari Defunti, a cura di Pia Maroso, Vicenza, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, in suffragio di Wanda Filippone, a cura di Piero e Rita Stoppani, Ghemme (Novara), lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, difendetemi, a cura di N.N., Azzano Decimo (Pordenone), L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio marito Francesco Zato e per me che sono attanente e sola, a cura di Antonia Caprino ved. Zato, Ticineto (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e dei Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura del dott. Giancarlo Crespi, Robecchetto (Milano), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, infermi invoca protezione e suffragi per i familiari



defunti, a cura di N.N., Champoluz (Aosta), L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua, in ringraziamento per l'assistenza avuta in un momento difficile della mia vita, a cura di Maria Biglia, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per ottenere una grazia, a cura di N.N., Como, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio defunti, a cura di N.N., L. 2.000.000 (pervenuta da Roma).

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, a cura di Basilio Mecchia e di Maria Bernardi, fraz. Novelle di Sellero (Brescia), L. 100.000.

Borsa: In memoria di Don Angelo Calmo, a cura di Paolina Stoppani, Ghemme (Novara), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice con riconoscenza, a cura di Giorgio e Maria Teresa, Ghemme (Novara), L. 50.000.

Borsa: In suffragio dei defunti e dei superstiti della mia famiglia, a cura del dott. Alfonso Calvi, S. Maria Maggiore (Novara), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria e suffragio di Felicità Reali ved. Bergami Martorelli, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio e memoria di Corinna Reale, a cura di N.N., lire 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Mirabello Monferrato (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Don Pietro Ricaldone con riconoscenza e invocando la sua protezione, a cura di N.N., Mirabello Monferrato (Alessandria), L. 100.000.

Borsa: Adozione sacerdote missionario, a cura di Carmela Iafelice, S. Severo (Foggia), L. 50.000.



Borsa: In memoria del dott. Cristoforo Mainoli, a cura del prof. Santino Mainoli, Bellano (Como), lire 50.000.

Borsa: Gesù Sacramentato e Maria SS. Ausiliatrice, per grazia e suffragio, a cura di Antonella Iadanza, Roma, L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua, per grazia ricevuta, a cura di Maria Pullara, Favara (Agrigento), L. 100.000.

Borsa: Don Bosco e Don Rua, a cura di Giovanni Oberto, Ancona, L. 200.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Giovanni Oberto, Ancona, L. 200.000.

Borsa: Don Bosco, Don Rua e Padre Pio, a cura di Camilla Carrobbio, Colzate (Bergamo), L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Jolanda Longo, Roma, L. 65.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua, a cura di Silvio Trenti, Riva del Garda (Trento), L. 50.000.

Borsa: In suffragio di Pasquale e Battistino Gallione, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: S. Cuore, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: In onore di Maria SS. Ausiliatrice e di Don Bosco, a cura di Margherita Belletti, L. 100.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco pregate per noi, per la pace nel mondo e proteggete sempre, a cura di P.G.E.C., L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Ausiliatrice per un aspirante al sacerdozio, in memoria dei defunti Forzani, a cura delle sorelle Forzani, L. 50.000.

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana: il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina

jean guitton perché credo



Collana « La scala di Giacobbe »

L. 1.500

Un illuminante esame di coscienza che affronta i maggiori problemi di chi non vuole rinunciare a credere. La testimonianza — in un totale atto di fede — della fedeltà a Dio, a Cristo e alla Chiesa. Un messaggio rivolto all'intera umanità con la speranza di trovarla riunita sotto il segno dell'«amore assoluto»

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

Jean Guitton
PERCHÉ CREDO

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____ BS/5/73

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO